

Indice mancante

Premessa

Il 12 dicembre 1996 si tenne all'Ires un seminario sull'emigrazione dall'Albania, con la partecipazione di esperti e di esponenti della comunità albanese¹. L'idea di organizzare questa iniziativa derivò soprattutto dalla impressione che in Piemonte, al di là delle ripetute denunce di episodi criminali a opera di albanesi, ben poco si discutesse, e ben poco si sapesse di questo paese. È evidente nel titolo del seminario come nel testo delle relazioni presentate che in quel momento si sperava di evitare la crisi del paese e di avviare un processo virtuoso di sviluppo economico e politico. Nelle prime settimane del 1997, come è noto, il crollo delle società finanziarie piramidali e la successiva rivolta popolare hanno innescato un periodo di gravi disordini, i cui esiti sono ancora incerti nel momento in cui queste righe vengono scritte, mentre l'Italia è direttamente impegnata nel piano di intervento per ristabilire condizioni di sicurezza e di civile convivenza in Albania.

Abbiamo ritenuto opportuno pubblicare gli atti del seminario perché il quadro sociopolitico di fondo resta quello presentato in tale occasione e serve a capire la situazione attuale del paese, le radici della sua crisi e, soprattutto, le potenzialità per un esito positivo di essa. Inoltre, anche se in questi ultimi mesi si parla moltissimo di Albania sui giornali e in televisione, è dubbio che la conoscenza della storia e della società albanese si sia davvero diffusa e consolidata. Le informazioni fornite dai relatori al seminario restano quindi utili e attuali.

¹. La presente pubblicazione riproduce i testi registrati degli interventi al seminario, alcuni dei quali sono stati rivisti e corretti dai relatori, e gli interventi del pubblico dei quali è stata possibile la trascrizione, con limitate correzioni formali.

Emerge chiaramente dalle relazioni al seminario l'esigenza di rispettare profondamente questo popolo. I disastri sociali, economici, politici e morali causati da una storia sfortunata e burrascosa non autorizzano a liquidare l'Albania come terra di banditi, a rischio di lasciare davvero questo stato in mano alla delinquenza organizzata. L'aggravarsi della crisi ha causato in Italia un allarme i cui toni hanno sovente assunto connotati razzisti: si è parlato di invasione, di dilagare di criminali, di necessità di respingimenti violenti. È certamente difficile progettare un intervento ragionevole di fronte a una situazione di crisi di questa natura, ma le esagerazioni e gli allarmismi non aiutano certo a capire gli eventi né a immaginare le soluzioni. Questa pubblicazione vuole essere un modesto contributo alla conoscenza, alla comprensione e al dialogo, in una occasione certamente meno rituale e distaccata di altre.

Seminario

Enrico Allasino - IRES

Ringrazio tutti i presenti per essere venuti a questa discussione, e in primo luogo i due ospiti che vengono da più lontano: il professor Kosta Barjaba, già dell'Università di Tirana, che è coautore con George Lapassade e Luigi Perrone di un volume, *Naufragi albanesi*, pubblicato recentemente da Sensibili alle Foglie e il professor Luigi Perrone dell'Università di Lecce che è stato tra i primi ricercatori in Italia a studiare l'immigrazione straniera e che si occupa tuttora attivamente di questo tema.

Gli altri ospiti sono il dottor Hamza Kazazi, presidente dell'Associazione albanesi all'estero e membro della Consulta Comunale degli stranieri della città di Torino; il dottor Fredo Olivero, che è stato per molti anni responsabile dell'Ufficio stranieri del Comune e attualmente lavora per la Caritas Diocesana torinese; l'avvocato Gian Paolo Sabbatini, console onorario della Repubblica di Albania nel Nord Italia; Nikolin Ukaj che è giornalista albanese di un giornale che tradotto in italiano si chiama "Il nostro tempo".

Senza portare via troppo tempo ai relatori dirò qualche parola per spiegare il senso dell'iniziativa e che cosa ci proponiamo di ottenere con essa.

Mi sembra che a Torino di Albania e di immigrata albanesi si parli poco e, quando se ne parla, lo si faccia in termini negativi, a proposito di episodi di cronaca nera, o per esprimere preoccupazione e sconcerto di fronte a una immigrazione considerata incontrollabile e portatrice di criminalità. Ci è parso quindi opportuno organizzare un seminario in cui cercare invece di parlarne in termini più documentati e più ampi, per mostrare quali possono essere le prospettive di questo paese, al di là dell'emigrazione, oltre l'emigrazione, verso lo sviluppo.

In realtà, anche se non se ne parla molto, sono in corso diverse iniziative di sostegno agli immigrati e di collaborazione con l'Albania. Le persone intorno a questo tavolo potranno parlarne, altre persone in sala mi hanno accennato che ci sono già in corso delle collaborazioni interessanti tra organizzazioni torinesi e albanesi. Mi sembrava opportuno, quando ho organizzato questa iniziativa, cercare di dare più visibilità a queste iniziative, proprio perché mi sembra che ci sia una certa sottovalutazione di esse rispetto a quanto si sa per altri paesi di

emigrazione, come quelli africani, per i quali oramai è più diffusa la conoscenza di cosa si fa e da parte di chi.

Un'altra ragione per organizzare questo dibattito era che avvertivamo l'esigenza, credo condivisa da altri, di capire meglio quali siano le caratteristiche specifiche dell'emigrazione albanese.

Tutte le persone presenti in sala si occupano in diversi modi di emigrazione o di fenomeni ad essa legati, però forse non tutte le cose che sono vere e note per altri tipi di provenienza, sono valide anche per l'Albania. Può quindi essere utile capire meglio qual è lo specifico dell'emigrazione albanese per cercare di completare l'informazione.

Mi sembra importante richiamare l'attenzione anche sulle prospettive di sviluppo dell'Albania. L'Albania è un paese molto vicino all'Italia, non solo geograficamente, ma anche per una serie di fattori storici e sociali. È un paese relativamente piccolo per superficie e per popolazione, è un paese europeo. Verrebbe da dire che se non si riesce neanche con l'Albania ad avviare prospettive di collaborazione, di cooperazione allo sviluppo che siano valide, che siano vitali, ci si dovrebbe chiedere con chi allora può riuscire un'impresa simile. In realtà anche qui, come credo ci potrà poi spiegare il console Sabbatini, sono già in corso delle iniziative. Leggiamo sui giornali che in particolare dalla Puglia ci sarebbe forte decentramento produttivo verso l'Albania. Anche in questo caso si tratta di capire che cosa c'è di positivo e che cosa ci può essere di negativo per valutare quali iniziative possono essere consolidate, quali strategie ci possiamo dare per far sì che l'Albania non sia più visto come un luogo da cui fuggire, ma possa consolidare delle prospettive di sviluppo con la collaborazione internazionale.

In conclusione quello che ci siamo proposti organizzando questa iniziativa non è certo di dire tutto sull'Albania o di risolverne i problemi, ma di favorire la diffusione di una certa a un pubblico un po' più vasto di quello degli addetti ai lavori in senso stretto, fermo restando che le persone invitate a questo seminario hanno tutte comunque delle competenze in materia di immigrazione.

Sarebbe poi particolarmente interessante, visto che ci troviamo in un Istituto che si occupa di ricerche, in particolare di ricerca a supporto dell'attività di programmazione dell'Amministrazione Regionale, capire se ci sono delle iniziative di ricerca, di intervento, di documentazione, che possono essere utili sui due versanti: capire cioè

cosa si può fare per aiutare gli emigrati albanesi e per favorire la cooperazione con l'Albania. Naturalmente non dico questo perché pensi che le ricerche hanno una qualche superiorità morale o pratica sulle iniziative concrete, ma perché appunto il compito di questo Istituto è di valutare, nell'ambito di una ragionevole divisione del lavoro, quali eventuali iniziative di ricerca e di approfondimento possono essere utili e opportune.

Spero di aver spiegato i propositi iniziali di questo pomeriggio di discussione, e passo senz'altro la parola al primo relatore, il console Sabbatini che ci fornirà un sintetico inquadramento storico dell'Albania.

Gian Paolo Sabbatini – Console onorario della Repubblica d'Albania

Io incomincio per primo semplicemente perché voglio spaziare un attimo, pochi minuti, sulla parte più antica della storia albanese.

L'Albania, pur essendo un paese vicinissimo all'Italia e pur avendo condiviso con essa millenni di storia, è un paese sconosciuto. Da qualche secolo è un paese che è quasi uscito dalla coscienza culturale comune. Mentre indipendentemente dalle conoscenze approfondite, quando si parla di Francia, di Inghilterra, di Germania, viene subito alla mente un inquadramento, più o meno si sa di quali popoli parliamo, quando si dice Albania si sa ben poco.

Vedo anche che sui giornali, alcune volte, si scrivono strafalcioni enormi. Per esempio: nei paesi slavi mettono anche l'Albania; non si sa chi erano gli epiroti, e così via. Proprio per togliere di mezzo questa non conoscenza, voglio tracciare un rapido quadro.

Gli albanesi sono la popolazione più antica di tutta la Balcania e rappresentano un'area di residuo. La lingua albanese appartiene al gruppo indoeuropeo, però nell'ambito del gruppo indoeuropeo non è legata ad altre famiglie, è l'unica residua della sua famiglia. Una famiglia molto prestigiosa e molto antica che aveva le sue sedi culte nell'Anatolia occidentale, ovvero le civiltà della riva orientale dell'Egeo, di cui faceva parte anche la città di Troia. Parlavano una lingua che, grosso modo, si espandeva anche in Europa in tutta la Balcania ed arrivava fino all'attuale Baviera e anche in Italia. Questo gruppo linguistico arrivava in Italia settentrionale fino al Ticino e al Po e in Italia meridionale fino alle attuali Puglia e Lucania. Questo gruppo, infatti, viene detto dagli studiosi frigio-traco-daco-illirico, dove il

termine frigio indica l'Anatolia, traco-daco-illirico la sua espansione europea.

Questa popolazione (parliamo di quella europea) era organizzata come tutti i più antichi popoli indoeuropei, tra i quali anche i romani preistorici, in gruppi di famiglie, famiglie allargate, famiglie patriarcali, guidate dal capo patriarcale che erano un po' dei piccoli stati e soltanto in caso di guerra si aggregavano ed eleggevano un re.

Era quindi forte il senso dell'onore, del valore militare e del coraggio, tutti valori che tradizionalmente in Albania sono rimasti. Questa grandissima espansione, questo grandissimo territorio etnico, già in epoca protostorica comincia ad essere ridotto. In Italia gli Illirici venivano chiamati Veneto Illiri a nord e Iapigi e Messapi a sud. Il loro territorio viene ridotto da una migrazione di Celti che dal IV al III sec. a.C. scende lungo il Danubio e quindi, in Balcania, tende a restringere il gruppo Illirico verso occidente. Successivamente a questa, c'è la conquista romana dell'Illiria con la latinizzazione di gran parte della provincia di Dalmazia o Illiria (più o meno tutta la odierna ex-Jugoslavia). Prima ancora vi fu una fortissima penetrazione o un fortissimo influsso culturale greco nelle zone più meridionali di questa lingua e troviamo la ellenizzazione di parte dell'Epiro e della Macedonia. In epoca molto più recente vi è l'ultima invasione etnica, quella degli slavi, i quali comparsi nel VI sec. dalle foci del Danubio, risalgono il Danubio e le sue valli di destra. Tutti questi movimenti riducono la cultura venetico-illirica o più propriamente illirica ad una zona montuosa che non venne né completamente ellenizzata da sud né completamente latinizzata da nord né completamente slavizzata da est, ed è l'attuale area albanese. Le tre zone albanesi, di cui due fanno parte della Repubblica di Albania e una è fuori, ovvero l'Albania centro-meridionale, l'Albania centro-settentrionale e il Kossovo, hanno tre varietà dialettali di una lingua che però è largamente comune, il toshi a sud, il gheghi a nord e il cossovaro molto simile al gheghi a est, non sono altro che il residuo né ellenizzato, né latinizzato, né slavizzato, dell'Epiro, dell'Illiria propriamente detta e della Mesia macedonica. L'Albania, pertanto, è il residuo di questa grandissima cultura e della popolazione più antica di tutta la Balcania.

Piccole connotazioni culturali. Questa popolazione era abituata ad una vita molto dura, come quasi tutti i popoli indoeuropei e in epoca storica, uno dei mestieri che faceva (mestiere d'altronde comune a tutti i

popoli forti che hanno territori montuosi e che non sono molto ricchi) era il mestiere delle armi, come gli svizzeri tradizionalmente, un po' come i gurka del Nepal: i militari illirici erano famosissimi già nell'antichità.

Praticamente l'esercito romano, dall'epoca classica in poi, era prevalentemente formato di illiri. Quando si ebbero gli imperatori illirici ciò avvenne perché appunto questi militari fecero carriera e giunsero fino al vertice dell'impero. Quindi erano illirici, in termini moderni albanesi, imperatori come Decio, Claudio II il gotico, Diocleziano e soprattutto Costantino. Costantino era di lingua illirica, così come erano di lingua illirica, con buona pace dei greci che se li disputano con i bulgari, e quindi, in termini moderni, albanesi, Filippo e Alessandro Magno. I quali, sì hanno portato la cultura greca verso est, ma la loro lingua di casa era l'antica lingua macedonica, che era una lingua di tipo illirico, di tipo albanese. Ancora adesso nel Kossovo e nell'Albania del nord c'è il toponimo *mathi* che ricorda appunto la radice del termine Macedonia.

Fra le cose sconosciute o dimenticate della storia albanese, oltre al fatto che gli albanesi sono stati il nerbo dell'esercito romano, quindi gran parte l'Impero è stato fatto da loro, c'è il fatto che gli albanesi sono quelli che nel corso del XV secolo hanno salvato l'Europa dalle invasioni da est e non soltanto dalle invasioni turche. Questo qualcuno se lo ricorda, la storia di Scanderbeg, un'epopea in cui una volta all'anno, qualche volta due, qualche volta tre volte all'anno, per venti anni consecutivi, enormi eserciti turchi arrivavano in Albania per passare da Valona a Otranto e attaccare l'Europa nel suo lato più debole, perché il lato più forte, quello della Balcania era impraticabile, la puntata l'hanno fatta fino a Vienna poi hanno dovuto ritirarsi... Per una, due o tre volte all'anno per vent'anni consecutivi questi eserciti vennero distrutti dagli albanesi, i quali furono poi l'ultima vittima di questa espansione: ma salvarono l'Europa occidentale. Questa è un'altra delle cose che solitamente si dimenticano.

Non solo hanno salvato l'Europa da questa invasione, ma pochi decenni prima, c'era un popolo molto pericoloso, che veniva da molto lontano, da est e che era discendente del popolo di Gengis Khan, il quale voleva conquistare i due Imperi che erano la Cina e l'Impero romano d'oriente, ridotto ormai quasi a nulla, però di cui si favoleggiava.

Benissimo, in Cina sono riusciti ad imporsi, in India anche, in occidente no. Perché c'è stato un condottiero albanese, proprio Scanderbeg, il quale in un primo tempo, allevato alla scuola militare del Sultano era diventato addirittura comandante dell'esercito turco. Ed è stato Scanderbeg che è riuscito a fermare i mongoli che erano considerati inarrestabili, e li ha fermati con il suo solito nerbo di soldati di cui si fidava, che erano albanesi. Quindi, non soltanto poi, ritornato al cristianesimo ha difeso l'occidente dalle invasioni islamiche, ma poco prima aveva difeso l'Europa dalle invasioni mongole che sarebbero state inarrestabili.

L'Albania è stato l'ultima vittima dell'espansionismo turco e da quando prevalsero le armi turche, l'Albania cominciò ad uscire dalla coscienza dei popoli di occidente e si arrivò a quella non conoscenza di cui accennavo prima.

L'Albania si risveglia poi in epoca moderna, ha la sua riscossa nazionale, e nel 1912 dichiara l'indipendenza in mezzo all'incomprensione di tutti, perché in occidente gli Europei soltanto molto tardi si accorgono di una nazionalità albanese. Prima li consideravano genericamente turchi, quindi terra di conquista, come era terra di conquista tutto l'impero ottomano, di cui anche l'Italia ha sbocconcellato qualche pezzo. La Libia, il Dodecanneso sono stati presi all'Impero turco ormai fatiscante. Gli albanesi dovevano combattere contro la Turchia per avere la propria indipendenza e contro la non conoscenza che avevano gli occidentali, che non li appoggiavano per niente.

La storia, dopo il 1912 è quella che tutti conosciamo, con notevoli torbidi all'interno dell'Albania, poi con quell'unione delle corone di Italia e di Albania, teoricamente paesi su un piano di parità e con il re in comune. Però il fascismo intese il legame in modo un po' più pesante che avere soltanto il re in comune, per cui gli albanesi si resero conto che l'indipendenza era quasi perduta. Poi c'è stata la parentesi, ultima, comunista che ha isolato completamente l'Albania da tutto il resto del mondo.

L'Albania adesso però è ritornata a riallacciare i legami con il mondo al quale appartiene e con il mondo con il quale ha avuto rapporti da millenni.

A questo punto chiudo il mio intervento, che altrimenti diventa troppo lungo, ma esprimo soltanto un augurio: l'Albania è una terra ricca

perché ha molte risorse minerarie, ha molta acqua, il popolo albanese è un popolo forte con passato guerriero. Tutti i popoli forti con passato guerriero sono capaci di diventare ricchi perché sanno soffrire e sanno conquistare ciò che vogliono conquistare. Abbiamo l'esempio dei tedeschi, degli svizzeri...

Qualche anno fa sono entrato fra i primi occidentali, appena l'Albania ha dichiarato di volersi aprire: mi ricordo che nel tragitto tra l'aeroporto di Rinas e Tirana un professore albanese che mi accompagnava mi ha chiesto: "Lei cosa pensa dell'Albania?", e io ho risposto: "A me sembra la Svizzera". Lui ha detto: "Lei ci sta prendendo in giro". Ho ribattuto: "No. Io prescindendo completamente dall'epoca attuale, dalle cose contingenti. Questo è un paese ricco, che ha una tradizione, che ha un popolo forte: questa è la Svizzera prossima ventura."

E vi posso dire questo: l'Albania è partita purtroppo da condizioni molto disagiate però tra tutti i paesi dell'Est è quello che ha lo sviluppo economico percentualmente maggiore: questo è un buon augurio. Mi è stato chiesto di parlare di imprese che intervengono in Albania. Sì, sono intervenuti moltissimi in Albania e quasi tutti sono contenti degli investimenti fatti. Ci sono soprattutto impresari dal sud, ma anche dal nord, anche dal Piemonte che hanno fatto notevolissimi investimenti dei quali sono molto contenti.

Enrico Allasino

Ringrazio l'avvocato Sabbatini per questo prezioso inquadramento storico dell'Albania.

Do la parola al professor Barjaba.

Kosta Barjaba – Sociologo

Chiedo scusa per il mio cattivo italiano. Purtroppo le barriere linguistiche ci sono e non le possiamo aggirare. Io sono tra coloro i quali pensano in albanese e parlano in italiano; spero comunque che ci capiremo.

Il mio intervento sarà concentrato sulle diverse tipologie comportamentali nei diversi paesi occidentali dell'emigrazione albanese.

Il primo aspetto del mio discorso sarà il contesto storico-economico-politico e sociale dell'emigrazione albanese contemporanea.

Per quanto riguarda i fattori dell'emigrazione albanese di oggi, teniamo presente che la situazione politica, economica e sociale del paese, alla fine degli anni '80 e nei primi anni '90 è stata molto grave; tra le altre cose sono da annotare gli alti tassi di disoccupazione, specialmente quello dei giovani. L'Albania a quel tempo stava vivendo un grande paradosso: mentre aveva alti tassi d'istruzione giovanile e in genere della popolazione, disponeva di risorse sempre più limitate per la partecipazione lavorativa dei giovani: una contraddizione, com'è risaputo, che normalmente spinge all'emigrazione. L'emigrazione, però, in Albania era ufficialmente vietata e politicamente condannata; inoltre anche la struttura della popolazione giovanile albanese ha condizionato in qualche misura i flussi migratori. L'Albania nel 1989 aveva la popolazione più giovane di tutta l'Europa: l'età media della popolazione di quel tempo era di 26-27 anni, e la popolazione giovanile era il 19,5% della popolazione totale del paese. È una percentuale molto alta rispetto agli altri paesi europei, anche rispetto all'Italia, ove la popolazione giovanile consisteva nel 13,5% della popolazione totale, mentre in Grecia era il 15,5%, e nei paesi occidentali questa cifra è il 13%.

Questa struttura giovanile della popolazione è stato un fattore che, in un modo o nell'altro, ha stimolato la cumulazione del potenziale migratorio il quale, in seguito anche ad altri fattori sociali, regionali, locali e internazionali, spinge i grandi flussi dell'emigrazione.

Un potenziale migratorio che non si poteva liberare così facilmente nell'Albania degli anni '80, perché l'emigrazione era totalmente vietata. Migrazione che però era stimolata dalla memoria storica del fenomeno, vissuto dagli albanesi durante il passato. In Albania, sino ad allora, non esisteva una tradizione dell'emigrazione per motivi economici.

I grandi flussi dell'emigrazione albanese si sono sempre accompagnati ai momenti politici difficili, alle tragedie e crisi politiche. Questo era nell'immaginario collettivo l'idea e la sostanza del fenomeno migratorio. Si aggiunga che il fenomeno migratorio riguardava la sola popolazione albanese del Kossovo, i cui flussi erano orientati in paesi occidentali come la Germania e/o la Svizzera, ed appariva agli occhi degli albanesi come un tragedia, un fenomeno totalmente negativo; una immagine che ha influenzato anche la

mentalità e la psicologia degli albanesi. Questo è l'emigrazione per il popolo albanese.

Com'è risaputo gli sviluppi economici, politici e sociali nei paesi dell'Europa dell'Est sono avvenuti rapidamente; non così in Albania, dove invece si è avuto un altro clima, un'altra dinamica, anche per quanto riguarda l'apertura del paese verso l'occidente e la conseguente possibilità d'emigrare. I fattori che hanno lavorato in tal senso sono tanti, ma possiamo dire che forte è stata la pressione della televisione italiana; la televisione è stata tra i fattori il più forti, quello che maggiormente ha attratto gli albanesi verso l'emigrazione.

Ovviamente tra i fattori d'espulsione anche la situazione regionale nei Balcani e nell'Europa dell'Est, dopo la caduta del muro di Berlino; questi grandi avvenimenti hanno influenzato i cambiamenti ed innescato il grande flusso migratorio. È in queste condizioni che il 2 luglio 1990 settemila albanesi invasero i territori delle ambasciate occidentali a Tirana.

La caduta delle barriere politiche e l'aprirsi di concrete possibilità, per questa categoria della popolazione, di vivere in occidente, ha giocato fortemente nei fattori di mobilitazione dei flussi emigratori.

In queste condizioni sono avvenuti due altri avvenimenti cruciali per l'emigrazione albanese, nel marzo e nell'agosto 1991, in concomitanza con la caduta del governo comunista durante le prime elezioni del 31 marzo.

Intanto la frontiera albanese-greca aveva iniziato ad essere un canale forte dell'emigrazione. Alla fine del 1990 gli immigrati venivano raccolti nei campi militari o negli alberghi delle città turistiche della Grecia nord occidentale, i quali, per fortuna, essendo inverno, non erano occupati dai turisti.

Nel marzo 1991, l'immagine dominante dell'accoglienza era l'ospitalità degli italiani. L'episodio di agosto nello stadio di Bari, rappresentò il crollo dell'immagine positiva; quel comportamento dello Stato italiano e dell'occidente verso gli emigranti albanesi colpì fortemente. Gli eroi e le vittime del comunismo non trovarono più in occidente, specialmente in Italia e in Grecia, l'ospitalità dei primi tempi.

In Grecia le cose sono andate un po' diversamente. Qui siccome i flussi degli immigrati non sono stati così massivi e concentrati come

verso l'Italia (a causa del trasporto per nave), questa ospitalità ha continuato per un po' ancora, anche per il fatto che i flussi venivano distribuiti in tutto il territorio del paese e non in poche città come è successo in Italia, dove la Puglia era l'obiettivo più colpito.

Per concludere possiamo mettere in evidenza quattro fasi dell'emigrazione contemporanea albanese: luglio 1990, marzo 1991, agosto 1991 e l'emigrazione spontanea dopo il 1991.

Il secondo momento: i canali e i metodi dell'emigrazione albanese.

La diaspora albanese di oggi è costituita da due tipologie: da immigrati "legali" e "irregolari", o "clandestini", come comunemente li si denota. Gli immigrati legali sono quelli che hanno un permesso di soggiorno o sono venuti in Italia nell'ambito della legge di ricongiungimento familiare – che esiste solo in Italia perché in Grecia questa legge non esiste. In Grecia, in verità, non esiste nemmeno una legge sull'immigrazione, nonostante siano dieci anni che questo fenomeno esiste. Da ciò è nata anche una polemica tra i diversi circoli politici, accademici e culturali greci.

Il canale dell'emigrazione clandestina albanese è principalmente la frontiera greco-albanese, in quanto il passaggio si effettua a piedi, sia pure con l'incubo dei militari e il rischio di perdere la vita. Ci sono stati parecchie tragedie fra gli immigrati che vanno in Grecia.

Il secondo canale è costituito dai tassisti e dagli altri trafficanti che fanno la spola con Atene e le altre grandi città greche.

La terza è il canale Valona-Otranto oppure Saranda-Corfù.

Le due ultime forme le possiamo definire come emigrazione organizzata e con strutture permanenti. Questo traffico dei clandestini è diventato in Albania una vera azienda. Un motoscafo può essere definito una vera azienda perché c'è una chiara organizzazione del lavoro nell'ambito di uno "scafo". C'è una gerarchia e una organizzazione del lavoro dove ognuno ha i suoi obblighi e doveri.

Il terzo momento del mio intervento riguarderà il contesto economico-sociale del traffico dei clandestini albanesi.

Possiamo dire che fino al 1995 queste persone che organizzavano il traffico dei clandestini avevano il tacito consenso dello Stato o di alcuni segmenti dello Stato o della polizia albanese. Si può dire che questo business è diventata una risorsa importante per soddisfare i bisogni economici della gente e del paese. Noi, insieme al professor Perrone, l'anno scorso abbiamo intervistato alcuni scafisti di Valona che

sono molto orgogliosi perché, come dicono loro, Valona e gran parte del paese sopravvivono anche grazie al loro lavoro.

Questa operazione del traffico dei clandestini, quindi, è diventata un ammortizzatore dei conflitti sociali, economici e anche politici, nonché della devianza in Albania. Possiamo dire che in Valona, per esempio, dove si è sviluppato maggiormente questo business, troviamo bassi tassi di criminalità e alto livello di benessere rispetto alle altre città come Scutari, Tirana e altre città dell'Albania centrale.

Un altro fenomeno che sta accompagnando questo traffico di clandestini sono i naufragi albanesi: le vittime del mare. Mentre nella memoria collettiva degli albanesi prima era evidenziata come un simbolo di sfortuna portata dall'emigrazione, il "giardino delle lacrime", oggi il mare ha preso questo posto e ha sostituito questo simbolo della sfortuna che viene dall'emigrazione. L'emigrazione ha iniziato ad essere considerata come un fenomeno contraddittorio, con delle conseguente anche negative per la popolazione.

Per quanto riguarda la diaspora albanese e le diverse tipologie comportamentali degli albanesi nei diversi paesi di accoglienza, vorrei fare delle considerazioni sull'"integrazione" sociale degli albanesi in Grecia, mentre il professor Perrone parlerà in modo più ampio sull'integrazione sociale degli emigrati albanesi in Italia.

In Grecia possiamo dire che la diaspora albanese è divisa attualmente in tre gruppi. Attualmente ci sono 350.000 immigrati albanesi, non clandestini sono però non più di 10.000 persone. In Italia gli immigrati, ufficialmente, secondo i dati ufficiali sono 100.000, mentre i regolari sono 63.000. In Germania la maggior parte degli immigrati albanesi sono albanesi del Kosovo Noi non abbiamo studiato il fenomeno dell'integrazione dei Kossovani in Germania, ma ci siamo concentrati sulla condizione degli emigrati albanesi in Grecia.

Le attività più diffuse e importanti degli immigrati albanesi in Grecia sono l'edilizia per quanto riguarda gli uomini e il lavoro domiciliare per quanto riguarda le donne. In Grecia abbiamo alti tassi di immigrazione di persone dipendenti e di familiari: siccome non c'è la barriera del mare, la comunicazione tra Grecia e Albania è più facile, anche se in Grecia non c'è una legge sull'immigrazione, ma solo una certa politica liberale verso l'istruzione e la vita istituzionale dei bambini degli immigrati, che ha influenzato anche i grandi flussi dell'emigrazione familiare degli albanesi in Grecia.

Anche in Grecia si è già creata questa “albanofobia” che troviamo in Italia. Tra i fattori che hanno stimolato questa criminalizzazione della comunità degli immigrati albanesi in Grecia, possiamo sottolineare alcuni fattori speciali. Vi è anzitutto la sproporzione tra la popolazione nativa greca e gli immigrati albanesi (la Grecia ha 10 milioni di abitanti, gli immigrati albanesi sono 350.000 circa) che è 30 a 1; mentre in Italia è 600 a 1. Così, questo rapporto sta producendo delle conseguenze per quanto riguarda le relazioni tra gli immigrati e la comunità nativa. In secondo luogo vi è il modesto livello di sviluppo economico della Grecia e la possibilità più limitata della società e dell'economia greca di assorbire forza lavoro esterna. Un altro fattore è l'attuale situazione economica e le riforme economiche che il governo socialista greco sta applicando e, dobbiamo aggiungere, anche il vero inverno che le relazioni fra Grecia e Turchia stanno vivendo questi ultimi, che coincidono con l'emigrazione degli albanesi in Grecia. La Turchia infatti è un paese musulmano e tra la Turchia e l'Albania esistono delle relazioni privilegiate da entrambe le parti: questa situazione, e la posizione che il governo greco ha preso verso la Turchia, ha delle conseguenze sulla situazione degli immigrati albanesi in Grecia. Anche l'influenza e la pressione della stampa nazionalista greca è un altro fattore che agisce sulla situazione dell'integrazione sociale degli immigrati albanesi in Grecia. Dobbiamo aggiungere a questi fattori anche l'influenza dei circoli religiosi e della chiesa ortodossa. Possiamo dire che l'integrazione sociale degli immigrati albanesi in Grecia passa per l'integrazione religiosa. Il meccanismo dell'integrazione degli immigrati albanesi in Grecia è questo: appena arrivato in Grecia l'emigrante deve cambiare nomi, cambiare religione, cambiare rito, per essere ben integrato e stabilito negli ambienti della popolazione nativa.

Dopo questo passaggio obbligato per l'integrazione, in cui la prima porta dell'integrazione è la porta della Chiesa, la comunità degli immigrati convive in un modo o in un altro con la nostalgia per la precedente confessione religiosa.

Un altro fattore che influenza continuamente la situazione degli immigrati albanesi in Grecia è anche la presenza della minoranza greca in Albania e l'atteggiamento contraddittorio del governo albanese per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, etnici e politici di questa minoranza. Da un lato la comunità degli immigrati albanesi in Grecia e

dall'altro la presenza della minoranza greca in Albania stanno funzionando, in certi momenti, come cause della complicazione delle relazioni tra i due paesi, tra i due governi. I greci hanno avuto dei problemi per quanto riguarda l'istruzione pubblica in Albania in lingua greca. Si sono inoltre scontrati con la invidia di diversi segmenti del potere locale in Albania per gli sforzi che lo Stato greco compie per lo sviluppo regionale delle zone dove vivono le minoranze greche.

Così le implicazioni interstatali e intergovernative hanno influenzato e stanno influenzando ancora la situazione degli immigrati albanesi in Grecia. Possiamo però dire che i due popoli, sia gli immigrati albanesi in Grecia che la minoranza greca in Albania, hanno stabilito e stanno consolidando un altro codice di relazioni tra di loro, cercando di evitare le implicazioni e le complicazioni degli Stati e dei governi.

Grazie.

Enrico Allasino

Ringrazio il professor Barjaba per questo quadro molto dettagliato e preciso dell'emigrazione albanese. Mi pare particolarmente il quadro che ci è stato fornito dell'emigrazione albanese in Grecia. Troppo spesso infatti noi pensiamo solo all'emigrazione verso l'Italia, come se il nostro fosse l'unico paese in cui i migranti aspirano a venire, e ci dimentichiamo della complessità e della varietà dei flussi migratori. Inoltre la Grecia è un paese della Comunità Europea, quindi i delicati rapporti tra l'Albania e la Grecia in qualche modo si ripercuotono sulle più generali politiche dell'emigrazione della Comunità Europea: questo non va dimenticato.

Segue ora l'intervento del professor Luigi Perrone

Luigi Perrone – Università di Lecce

Prima di addentrarmi nella specificità del fenomeno immigratorio albanese in Italia e fare una breve presentazione del nostro lavoro, vorrei ricordare che le riflessioni che andrò facendo sono interne ad una indagine – iniziata nell'aprile 1992 ed ancora corso – di cui questo libro è soltanto una parte. In quella data – come puntualizza dettagliatamente "Naufragi albanesi" – fu messo in piedi un accordo di ricerca tra le due

Università di Tirana e di Lecce. Da quell'accordo – ancora attivo, ma diventato nel frattempo qualcosa d'altro – nacque una équipe di ricerca congiunta, albano-italiana, che si mise a studiare gli interessanti e vorticosi mutamenti sociali che travolgevano il Paese delle aquile; particolare interesse fu dato al fenomeno migratorio, che da subito fu studiato contemporaneamente sulle due sponde, alla partenza e all'arrivo.

Tengo a sottolineare questo aspetto metodologico, perché credo che la ricerca sulle migrazioni, in Italia come altrove, e non solo da oggi, sia stata fortemente condizionata e limitata nelle sue ambizioni scientifiche, in conseguenza della dicotomia tra “ricercatori e ricercati” e della diversità di ruoli e di “punti di vista”, là dove ai secondi non è mai stata riconosciuta alcuna cittadinanza.

È risaputo difatti che questa netta distinzione, questa bipolarità riduce la comunicazione tra le parti, aumenta la diffidenza nel “ricercato” ed impedisce di cogliere aspetti fondamentali del fenomeno oggetto della ricerca. Che i nord-africani in Europa divengano maghrebini e che insieme agli albanesi o ai senegalesi divengano extracomunitari è qualcosa che trascende gli interessati, i quali subiscono e disconoscono queste “etichette” che contemporaneamente si ergono a blocchi insormontabili nel processo di comprensione/collaborazione. Una questione metodologica, una specie di “peccato originale” che riscontriamo nella quasi totalità delle ricerche sui fenomeni migratori. Un peccato diffuso tra i paesi d'arrivo: ieri *ricercati* erano gli italiani, che oggi, invece, *ricercano*. Per quanto ci è stato possibile, noi abbiamo cercato di superare questo limite, sforzandoci di porre le premesse per cogliere sempre *i due punti di vista* e cercando il confronto e il dialogo tra le parti. Una esperienza che credo abbia arricchito non poco gli interessati, anche se ha dilatato i tempi e i costi della ricerca.

Quando insieme al dr Barjaba eravamo a Valona ad intervistare scafisti, autoctoni e potenziali migranti, che là sono chiamati “victime” – un termine particolarmente indicativo – fummo spettatori di un episodio che credo sia particolarmente illuminante per capire la predetta dicotomia metodologica. Lo abbiamo riportato nel nostro lavoro; vorrei partire da questo evento per parlare del Paese delle aquile.

L'Adriatico in quei giorni era agitatissimo, minaccioso e gli scafisti restavano all'ancora, non se la sentivano di affrontare quel mare infido; così lista d'attesa e tensione salivano sempre più. Due fratelli del luogo, due giovani con trascorsi in sport competitivi, unanimemente riconosciuti come intraprendenti (atteggiamento piuttosto apprezzato nello spirito marinaro della gente locale) acquistarono, a prezzi stracciati, per pochi dollari, un natante malmesso, a secca da lungo tempo; fecero un super carico di gente che aspettava da qualche giorno e partirono, avventurandosi tra quelle onde minacciose. A quel punto la scena divenne incredibile: tutta la popolazione di Valona si radunò sul porto, non intendeva perdere nulla dell'impresa; ognuno partecipava, a modo proprio, alla spedizione.

La scena era epica in Albania, ma nel contesto italo-albanese: criminale; difatti sotto gli occhi compiaciuti delle forze dell'ordine e della popolazione si consumava un crimine. In Italia, invece, quegli eroi erano (sono) dei semplici criminali, contro quegli stessi scafisti la stampa italiana ed europea riversava (riserva) quotidianamente, con un linguaggio fortemente connotativo, tutto il livore del "senso comune"; chi in Albania era (è) eretto a simbolo e modello da imitare e ritenuto benefattore e difensore della popolazione, nonché anima dell'economia di Valona, in Italia diventava (diventa) un malfattore da cacciare.

Eravamo testimoni di un episodio che metteva in stridente confronto due ragioni inconciliabili; era proprio difficile vedere in quegli intraprendenti uomini quei criminali, più o meno organizzati, descritti dai media occidentali. Noi vedevamo che, alla loro impresa, tutta la città partecipava ed aspettava con ansia il successo.

Allorché spuntarono all'orizzonte vennero salutati con incredibile entusiasmo; era di fronte a noi un fenomeno di massa, tutta la popolazione di Valona voleva partecipare, contribuire; fu come se tornassero vittoriosi da un'impresa mitica, eroica e come tali furono portati in trionfo. Senza sottovalutare che con l'impresa avevano pagato il costo del cargo!

L'indomani ad Otranto furono fermati un certo numero di "clandestini"; erano gli stessi partiti con l'epico viaggio da Valona; per capire i "due punti di vista" vi invito a leggere i giornali locali dell'occasione, gli articoli che la stampa italiana dedicò ai malcapitati e – in particolare – ai traghettatori-eroi: gli stessi attori erano eroi su una sponda dell'Adriatico e criminali sull'altra.

Per capire meglio quanto vado dicendo, vi ho portato una pagina della stampa locale, è di ieri, eccola, guardate i titoli cubitali, osservate il linguaggio. Da quanto noi abbiamo potuto avere modo di capire, il fenomeno è sbattuto con titoloni in prima pagina e regolarmente appaiato con: traffico d'armi, di droga, criminalità organizzata, prostituzione, ecc. Insomma con tutti i mali che affliggono la società, con i quali, ormai, diviene binomio fisso. Lo stesso avviene in altre zone, anche se cambiano i binomi: prevalgono quelli più sentiti in quell'area socioeconomica. Un'operazione d'immagine terribile, peraltro già sperimentata in altri tempi, ma la memoria gioca cattivi scherzi, dato che - come vediamo - l'infernale meccanismo funziona ancora. Eppure basterebbe vedere quanto si evidenziò in un bellissimo libro degli anni '60, "Milano, Corea": gli attori non sono più pugliesi o calabresi ma la metodologia per la costruzione dello stereotipo è la stessa.

Essere albanesi, vivere da albanesi nel Salento, in questo periodo, è un'impresa difficile. Come lo era ieri per i meridionali a Torino o a Milano. Una difficoltà che posso rappresentarvi con quanto ci è successo in questi giorni.

Attualmente conduciamo nel Salento un'indagine, sempre con la metodologia descritta, tendente a rilevare le modificazioni avvenute negli ultimi tempi; ebbene, incontriamo difficoltà anche ad entrare in contatto con alcuni membri della comunità; qualcosa mai vista in passato. Ormai è difficile anche solo parlare con gli albanesi. Difficoltà dovuta, noi crediamo, in buona parte a questo processo di criminalizzazione che tutta la comunità continua a subire. Vediamolo con un esempio: Kosta ed io, l'altro giorno, avevamo un appuntamento con degli albanesi; quando ci siamo presentati si sono rifiutati di riceverci, ci hanno accolti sulla soglia, sebbene si parlasse in albanese ed avessero di fronte un loro conterraneo. Difficoltà, aggiungo, che non si hanno con altre comunità e non si erano avute con la stessa, nell'ultima indagine del 1993. Questo ci dà un'idea del grado d'isolamento in cui è stata cacciata tutta la comunità con questo diabolico martellamento quotidiano connotativo dei media.

Fatta questa lunga premessa, che assumiamo come metodologica, veniamo ad altro.

Per una comprensione della situazione Albanese credo che sia importante partire dal 1989; nel fare ciò facciamo tesoro ed assumiamo

quanto ci è stato detto di tempi più antichi, ma ricordando che intorno a quei periodi – come sapete – circolano non poche controversie. Il 1989 è l'anno in cui vengono al pettine una serie di contraddizioni del passato regime. Andando alla ricerca delle cause della crisi socio-economico-politica che mise in ginocchio il paese, possiamo dire che la situazione resse, sia pure tra molte controversie e tra una crisi e l'altra, fino a quell'anno. Sino a quella data possiamo parlare di un processo espansivo dell'economia albanese: il sistema aveva retto, gli ammortizzatori sociali avevano funzionato e nulla faceva prevedere l'imminente esplosione. Nel 1989 la crisi diviene strutturale e s'innesca un processo recessivo dalle dimensioni devastanti che dai primi scioperi – guidati dagli allora oppositori, oggi al governo e appoggiati dai governi occidentali, USA in testa – porterà alla crisi politica definitiva del sistema.

Quando noi iniziammo la nostra ricerca eravamo nel 1992. Nel nostro primo approccio le cause della caduta del sistema erano abbastanza chiare, meno chiare erano le dinamiche che l'avevano accompagnata.

La prima domanda a cui rispondere era: perché la crisi era esplosa in alcune città e perché proprio in quelle? Quali particolari connotazioni avevano quelle città? Erano state alcune città, infatti, ad esplodere per prime, non tutto il paese. Anzi, la provincia era rimasta sostanzialmente estranea al fenomeno. Per quanto ci sforzassimo, a noi non sembrava che quelle città avessero particolari connotazioni per passare alla storia. Qualcosa sfuggiva alla nostra analisi. Inoltre era difficile qualsiasi ipotesi di omologazione, essendo ognuna di quelle città fortemente diversa dalle altre. Alcune erano principalmente agricole, altre industriali, altre non avrebbero avuto caratteristiche particolari per esplodere.

In seguito alla nostra ricerca, l'ipotesi che avanzammo e della quale ormai siamo convinti è che un grande ruolo l'avesse avuto la televisione, in particolare quella italiana. In Albania, la televisione italiana, specificatamente Canale 5, Rai 1, Tele norba, ha avuto, nel bene e nel male, un grande ruolo: quello di creare e far interiorizzare al popolo albanese un immaginario collettivo dell'Occidente che lo spingerà sino al grande esodo, sino alla prima grande invasione del marzo 1991, alla ricerca dell'Eden visto e promesso in televisione; l'invasione di un popolo che dagli italiani era stato dimenticato e che

li sorprese con il suo italiano televisivo. Difatti le città che per prime erano esplose avevano in comune semplicemente l'accesso alla televisione: erano le città che per prime avevano captato le sirene dell'Occidente.

Vi racconto un altro episodio che mi colpì molto quando con Kosta facevamo delle interviste a Durazzo. Vi sembrerà strano ma l'oggetto di conversazione tra me ed i membri di una famiglia – 4 componenti: due figli, ingegnere lei, professore lui – erano i programmi della televisione italiana, che loro conoscevano meglio di me, non abituale consumatore di prodotti televisivi, diversamente da loro. Nell'occasione con Kosta ed altri colleghi conoscemmo dei ragazzini, tutti con una buona conoscenza dell'italiano, e tra questi uno di dodici anni mi sbalordì: conosceva le formazioni delle squadre di calcio italiane di serie A e B, compresi allenatori e panchine. Allora il Lecce giocava in serie A e per l'occasione ebbi modo di conoscere i giocatori della squadra della mia città. Credo che questo episodio sia indicativo del come venisse vissuta l'Italia in Albania e del come le cose italiane avessero rilevanza in quel paese, dove l'italiano è ormai una seconda lingua. Una conoscenza diffusa specialmente tra i giovani, i quali seguono regolarmente i corsi di lingua italiana fatti dalla televisione, qualcosa che la dice lunga sulle aspettative future. Seguono il vecchio consiglio di un nostro politico degli anni '50 e '60, il quale, come ricorderete, diceva: "Imparate una lingua e andate all'estero".

In pratica questa è la situazione immediatamente prima del 1991, che portò al grande esodo. Per quanto concerne la diaspora albanese, per comodità espositiva, la possiamo dividere in quattro fasi.

La prima, antecedente al marzo 1991, è la "piccola migrazione accolta e coccolata", che va dal 1989 al 1990. Si tratta di poche unità di migranti, che arrivavano alla spicciolata e che trovavano larga accoglienza, specialmente negli ambienti cattolici. Persone che noi avemmo modo d'intervistare nella quasi totalità e che venivano esibite come "perseguitati dal regime comunista". *La seconda fase* è quella più conosciuta, quella del marzo 1991. Nel frattempo c'era stata la caduta del muro di Berlino e l'Albania non era più l'ultimo baluardo (da abbattere) del comunismo. Aveva perduto il suo ruolo strategico nello scacchiere internazionale e mediterraneo. E con esso l'interesse delle potenze occidentali.

L'indagine, tra l'altro, tendeva a vedere – tra gli immigrati presenti nel Salento – quali fossero il grado d'accoglienza e il loro grado d'adattamento sul territorio salentino. In quella che noi definimmo “la scala di precarietà”, volevamo capire chi occupasse il vertice e chi la base della scala; quali fossero le comunità meglio accolte e gradite e quali meno.

I risultati non ci sorpresero: gli albanesi erano i preferiti dalla popolazione locale, perché bianchi e perché cristiani. Quest'ultimo dato sulla cristianità era particolarmente interessante quanto controverso. In effetti non è certo l'identità religiosa l'elemento che distingue la comunità albanese, per la quale si può parlare di tradizione religiosa, non certo di cultura religiosa. L'elemento importante era che la loro “debole identità religiosa” li portava – più di qualunque altra comunità immigrata – a cercare l'integrazione ad ogni costo ed una buona dose d'opportunismo aveva fatto capire loro che il miglior canale per raggiungere l'obiettivo era quello religioso, con una popolazione cattolica ed un clero capillarmente presente ed influente. Si aggiunga che la presenza albanese era ed è capillare su tutto il territorio salentino, ma con maggiore diffusione nella provincia, dove prevale una vita di comunità, dove i rapporti sono personalizzati e per ogni quartiere c'è una parrocchia, spesso unico sostegno di immigrati ed emarginati; di contro uno stato latitante e assente. Una condizione che ha spinto tanti immigrati a “convertirsi”, si chiamino Fathos o Kosta. In una nostra ultima indagine nelle scuole salentine, tutti i figli degli immigrati albanesi presenti nei diversi ordini e grado di scuole erano ARC (Avvalentesi della Religione Cattolica). Insomma una cosa era certa: facevano di tutto per essere accettati.

Abbiamo ripetuto l'indagine nel 1994-95; ebbene, alla stessa variabile è risultato che gli albanesi sono i “meno graditi” e quelli con cui “è meglio non avere a che fare”; tra tutte le comunità immigrate nel Salento, nella scala d'intolleranza sono preceduti soltanto dai Rom, che risaputamente si guadagnano sempre ed ovunque il primo posto.

Quindi gli albanesi erano passati da popolazione calorosamente accolta e alla quale, in tutta la prima fase, era rivolta grande attenzione da parte della popolazione autoctona, a popolazione letteralmente rifiutata.

Ci siamo chiesto: Che cosa era successo? Cosa era cambiato in tre anni?

Una spiegazione l'abbiamo avuta dalla predetta indagine.

In questa nostra indagine noi chiedevamo agli intervistati (il questionario era piuttosto articolato, vi dico solo i punti che ci interessano in questo momento): se sapessero quanti fossero gli immigrati in Italia. Tutti coloro i quali tendevano ad avere un'immagine esagerata, esposta all'insù, delle presenze immigrate, erano coloro i quali poi, in una domanda successiva, si dichiaravano contrari agli immigrati, nelle diverse articolazioni del *però, ma*. E viceversa: quelli che li credevano pochi, erano favorevoli senza riserve.

Un'altra domanda era sui "contatti diretti con gli immigrati". Tutti coloro i quali non avevano avuto contatti diretti, non solo non sapevano quanti fossero – spesso discostandosi molto dalle reali quantità –, ma erano gli stessi che potremmo definire intolleranti verso gli immigrati. Quando, con una domanda successiva, si chiedeva da dove avessero ricavato le loro informazioni sugli immigrati, attraverso quali canali fossero addivenuti ai loro schemi mentali, la risposta era la stessa: *dai media*. In pratica si deduceva che l'immaginario negativo era stato sostanzialmente creato dai media.

Diversamente per chi si poneva positivamente: molti avevano avuto contatti diretti, avevano avuto modo di conoscere almeno in qualche occasione soggetti immigrati. In conclusione dall'indagine si deduceva che buona parte dell'intolleranza dilagante era dovuta all'informazione dei media, principale fonte d'informazione e di formazione dell'immaginario collettivo. Un immaginario che ha avuto ruoli diversi sulle due sponde: sull'una aveva spinto alla ricerca dell'Eden, sull'altra aveva creato un immaginario negativo. Nel giro di tre anni, persone che avevano espresso tutta la loro disponibilità all'accoglienza di un popolo vicino e fratello si trovavano a dichiarare che con quel popolo era "meglio non avere a che fare". Ma nella stragrande maggioranza costoro non avevano mai avuto a che fare con gli ultimi arrivati, perché chi li aveva conosciuti direttamente aveva tutt'altro parere.

Se vogliamo fare nostra una delle ipotesi politiche più diffuse, possiamo dire che qualcuno aveva lavorato perché tutto ciò succedesse. Sia nella creazione dell'immaginario sulla sponda albanese che su quella italiana.

In Albania, quanto stava per succedere nei primi mesi del 1991 si poteva abbondantemente prevedere, anzi – secondo molte fonti – era stato previsto ed alimentato, perciò quanto avvenne – mi riferisco all'improvvisazione dei settori governativi ed istituzionali – non fu sorprendente ma più che altro frutto dell'intelligenza del ceto politico italiano e dei contraddittori interessi che lo stesso poteva rappresentare. Comunque, per il rispetto di tutti i punti di vista, diciamo che le ipotesi sono tante e tutte più o meno valide, ma il tutto rimane curioso e paradossale. Pensate, mentre i servizi segreti informavano di quanto succedeva oltre Adriatico e in tanti – dicono – lavoravano per farlo succedere, ciò malgrado, nello stesso tempo veniva varata una legge – la 39/90 – che non teneva in alcun conto quanto stava per accadere. Quando i 25.000 profughi annunciati si affacciarono con i loro volti da bambini fiduciosi nei nostri porti, il governo italiano, a giudicare da come si comportò, sembrò colto di sorpresa. Certamente in un primo momento non era per l'accoglienza, tant'è che dovette fare una deroga ad una legge (la 39/90) preparata mentre si lavorava perché tutto ciò succedesse. L'accoglienza avvenne dopo, dopo tanti tentennamenti e retorica e dopo che si era ricoperto abbondantemente di ridicolo, ma principalmente dopo che la popolazione del Salento aveva praticamente adottato i 25.000. La stessa divisione in quote che tutti noi ricordiamo tristemente avvenne in un secondo momento, allorché si era già affievolita l'onda dell'accoglienza e della partecipazione popolare. Non dimentichiamo che la stessa legge 39/90, meglio conosciuta come legge Martelli, non è stata né un frutto spontaneo né verticistico, ma frutto della grande manifestazione del 7 ottobre. Erano i tempi in cui gli italiani si nascondevano dietro le "virtù presuntive"; nel loro immaginario – in quanto "popolo di emigranti, santi, poeti e naviganti" – non potevano essere razzisti. Il popolo italiano si autorappresentava scevro da virus razzisti; un'immagine di sé che purtroppo, come abbiamo tristemente riscontrato, non ha retto alla prova del tempo.

C'è poi l'afflusso dell'agosto dello stesso anno, il 1991, che segna la terza fase ed un punto di svolta.

In merito non ci sarebbe da aggiungere molto, basterebbe sfogliare la stampa del tempo e in particolare quella straniera, come quella inglese che colse l'occasione per prendersi la rivincita sugli italiani che

avevano sempre dato del razzista e dell'imperialista agli inglesi. La stampa inglese uscì a titoli cubitali: "Gli italiani sono razzisti".

Le scene che avvennero nello stadio di Bari sono indimenticabili nella loro barbarie. Furono sbattute per giorni e giorni in prima pagina ed imposte all'attenzione. Arrivarono in tutte le nostre case, tutti abbiamo assistito con sgomento ed impotenza a quelle scene incancellabili.

Quell'occasione però è importante perché cambia tutto lo scenario migratorio. Da quel momento muta l'immagine dell'Italia nella memoria degli albanesi e si realizza il punto di svolta della politica italiana: da allora le istituzioni tentennano meno, il pendolo si sposta verso l'intolleranza. Nell'occasione si fecero le grandi prove e s'inaugurò questa nuova fase. Né reputo secondario che si fosse scelta la calura agostana, periodo in cui la gente è al mare, è distratta, non legge, ecc. Rammentiamo che tutti i colpi di mano, appartenenti ai lati oscuri della storia nazionale, sono stati consumati in estate.

Come ricorderete gli albanesi vennero rispediti a casa – dopo essere stati trattati come bestie – con l'inganno: in un modo truffaldino li si rassicurò che non sarebbero stati rimpatriati – parola di ministro – salvo ad essere imbarcati e spediti in patria. Questo, come ricordava il dr Barjaba nel suo intervento, incrina fortemente l'immagine degli italiani in Albania. Nella nostra indagine, attraverso delle interviste, avevamo colto i due momenti. Sino agli avvenimenti dell'agosto c'è un'immagine dell'Italia fortemente positiva. Gli italiani in Albania godevano di grande prestigio, erano considerati un popolo amico. A distanza di 6-7 mesi, l'immagine degli italiani in Albania era letteralmente crollata. Non poche volte, in quanto italiano, quando si andava a raccogliere testimonianze, mi sentivo dire: "Voi italiani siete mascalzoni".

Viene poi l'attuale quarta fase, che abbiamo descritto abbondantemente nel nostro libro. È quella che possiamo definire dell'emigrazione organizzata clandestinamente.

Quella verso l'Italia parte da Valona e si avvale di una vera e propria rete. Intorno a ogni scafo c'è un'organizzazione ben definita, c'è un'economia che coinvolge 4/5 famiglie. Ancora prima dell'attuale organizzazione degli scafisti di Valona, era Durazzo il centro di smistamento dell'emigrazione clandestina. Ed anche in quel caso l'affare coinvolgeva migliaia di persone; buona parte dell'economia della

città dipendeva da questa attività. Anche in quel caso si ebbero diversi cicli: da quello in cui nelle diverse abitazioni si preparavano documenti falsi a quello in cui si organizzano i trasbordi diretti da costa a costa, con frequenza serale Durazzo/Bari. Poi, a partire dal 93/94 Valona soppianta Durazzo.

All'atto della nostra indagine, a Valona, di scafi adibiti al trasporto di clandestini erano 70. Mediamente per un passaggio Valona/Otranto si pagava intorno al milione, con la garanzia che se presi dalla polizia e rimpatriati, si aveva la possibilità di un altro viaggio. Partivano mediamente 20-25 persone per ogni scafo: quindi mediamente, ogni sera, 1.500/1.700 persone tentavano la fortuna. I conti economici sono presto fatti: il giro d'affari era intorno ad 1 miliardo e mezzo a sera.

Gli scafisti erano attenti anche alla loro immagine, che – da quanto si è avuto modo di verificare – era abbastanza positiva tra la loro gente. Ogni scafo prevedeva uno o due passeggeri non paganti: i più giovani, malati o persone che venivano in Italia per motivi umanitari.

Sempre per capire il fenomeno sulle due sponde, abbiamo fatto una media di quanti albanesi venissero fermati dalla polizia o dall'esercito, una volta sbarcati in Italia. Mediamente era fermato il 10% della popolazione in partenza. Senza rilevanti differenze tra il periodo in cui è stato usato l'esercito e quello in cui non è stato puntato il fucile in faccia a gente che cercava lavoro. Resta totalmente inspiegabile, perciò, la vera e propria crociata lanciata in Italia – sostenuta dalla stampa locale – per cercare di creare un'opinione favorevole all'uso dell'esercito. Una caduta senza rete, se si considera che ultimamente addirittura si è promossa una raccolta di firme per l'organizzazione di ronde anti-immigrati, anti-albanesi, sulle sponde salentine. Siamo alla barbarie. Si consideri che la stampa locale ha ospitato interventi di ufficiali militari che giocavano a presentare strategie belliche anti-immigrati – sebbene smentiti dalle cifre e dalla storia –; evidentemente la posta in gioco è molto più complessa di come appaia a prima vista.

È stato dimostrato che l'esercito non serve; la storia dell'emigrazione, in ogni tempo e luogo, insegna che non ci sono barriere che tengano di fronte alla fame; visibilmente la politica della guerra ha interessi meta-razionali. Teniamo presente che dall'Albania sono già emigrati

600.000 persone su 3,5 milioni di abitanti e che le rimesse degli emigrati significano una delle risorse principali dell'economia albanese. Ma consideriamo anche che ogni allarme d'invasione, ammettendo che abbia qualche senso in qualche contesto, in tal caso è totalmente ingiustificabile: l'emigrazione albanese è al "limite fisiologico", è già emigrata il 15% della popolazione, ora questo popolo rischia la disintegrazione etnico-culturale: è di ciò che bisogna preoccuparsi. Ma non mi risulta che ci siano preoccupazioni in questa direzione.

Negli ultimi tempi nell'emigrazione con gli scafi è stata introdotta una variabile: le modalità sono rimaste le stesse, ma s'imbarcano meno uomini e più merci. Merci particolari che sembra abbiano aumentato il margine di profitto e reso più pericolosa l'impresa. Si è scoperto, a proposito di circolazione di merci, di mercati e profitti – le leggi del capitale tanto osannato –, che la marijuana ha un buon mercato da noi; così, nel giro di poco tempo, ettari ed ettari di terreno del Sud-Ovest dell'Albania sono coltivati a marijuana. Una riconversione produttiva agevolata dai magri profitti degli agricoltori che non reggevano e non reggono alla concorrenza straniera. Basta dare uno sguardo ad un mercato rionale albanese per accorgersi che tutto è importato dalle vicine Grecia, Bulgaria o Italia. Non è stato difficile convincere centinaia di piccoli contadini a piantare cannabis – di ottima qualità, dicono – nell'ettaro di terra disponibile. A convincerli, però, anche in tal caso, non è un cittadino qualsiasi, ma il terminale – un giovane qualsiasi – di un'organizzazione a cui fanno capo fantomatiche finanziarie o solide organizzazioni legate in qualche modo alla criminalità organizzata. Un fatto preoccupante anche questo perché, al pari dell'organizzazione degli scafisti, dietro ci sono organizzazioni malavitose che tirano i fili. Non è raro, camminando sulla strada Valona/Saranda, incontrare un camion carico di marijuana che cammina lentamente; accanto al guidatore un giovane con ricetrasmittente che comunica con qualcuno, che gli assicura la strada da seguire per non imbattersi in indesiderati incontri. Ad indicargli la strada sarà un poliziotto, se non lo è l'autista o il suo accompagnatore. Questa è l'Albania di oggi: gli affari veri, dietro cui c'è denaro, sono tutti controllati dallo Stato. È questo il vero nodo da sciogliere, non quello di puntare le armi a dei disperati in cerca d'improbabile fortuna. Ma di questo sono responsabili i due stati che nulla hanno fatto per orientare, dare informazioni utili e ridurre vittime e sacrifici.

Anche in tal caso non mancano proposte che mi permettono di definire insensate. Come quella di sradicare tutte le piantagioni di marijuana. Una concezione etnocentrica che rispunta. Permettetemi, non si capisce perché si debba sradicare la marijuana in Albania e non, per esempio, il tabacco nel Salento, che è notoriamente più nocivo della marijuana; chissà cosa ne penserebbero i coltivatori del Salento, visto che la mia terra produce la gran parte del tabacco italiano. Non voglio ora entrare in un dibattito non pertinente in questa sede, ma si noti come si tende a scaricare tutto sull'ultimo anello. Tutti gli indizi portano ai piani alti. Non sarebbe forse più serio cercare di capire il grado di attendibilità di un governo arrivato al potere certamente non in modo trasparente, come risulta dai rapporti riservati del governo USA? Migrazioni clandestine, trasporto di armi, di droga, ecc. sono tutte questioni di Stato e di criminalità organizzata, non di poveracci, che ne sono le vittime.

Comunque, in questa fase, nell'organizzazione delle migrazioni il trasporto e commercio di droga sono importanti perché, invece di avere venti migranti in partenza, per ogni scafo adesso partono quattro-cinque persone, con una o più borse di marijuana. Dietro tutto ciò ci sono organizzazioni collegate tra di loro, con le reti locali albanesi, autonome e/o collegate con la criminalità organizzata pugliese; su questo legame ormai, da quanto leggiamo, sembra che non ci siano dubbi.

Sebbene la stragrande popolazione migrante dall'Albania passi dalla porta di Otranto, qui arrivata, non staziona – com'è facilmente prevedibile –, ma si sposta verso il centro-nord o in Europa. Solo qualche autorevole burocrate salentino pensa che restino tutti lì bloccati, un buon modo per far alimentare “l'immaginario dell'invasione”.

Se guardiamo le ricadute che tutto ciò ha avuto sul fenomeno migratorio, da quanto ci risulta, è indubbio che c'è stato un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione albanese immigrata nel Salento. Si è creata una concomitanza di situazioni negative tali che hanno peggiorato l'immagine dell'immigrato e le condizioni di vita; attualmente l'immigrato albanese sul mercato del lavoro quota poco più di niente e la solidarietà intorno a lui decresce. Vediamolo con un esempio. Un tempo le colf albanesi erano richieste sul

mercato del lavoro; erano, a pari merito con quelle filippine, notoriamente molto richieste e meglio pagate sul mercato del lavoro. Credo che non sia estraneo il loro essere bianche e cattoliche. Allo stato attuale le Associazioni di volontariato e di sostegno, laiche e religiose, quando nei circuiti informali hanno proposto una collaboratrice domestica albanese, la risposta è stata sempre la stessa: no. Piccolo esempio, ma dà un'idea della situazione venutasi a creare.

Per capire la caduta della condizione della comunità albanese, credo ci sia da aggiungere qualche altro elemento.

La popolazione migrante albanese, nella stragrande maggioranza dei casi, ha una tipologia migratoria egoistico-individuale. Un comportamento che le viene da un percorso culturale che l'ha indotta ad interiorizzare come negativo tutto ciò che è collettivo. Una tipologia che, unita alla caduta d'immagine ed alla mancanza di galleggianti sociali, aumenta la spinta alla marginalità, alla devianza, favorita quest'ultima anche dall'alto grado di soggetti privi di permesso di soggiorno. Mentre altre comunità hanno dei momenti aggregativi, avvengono presso la Caritas o in circuiti più o meno ristretti, gli albanesi sono chiusi in se stessi o nei loro circuiti strettamente familiari. Difficilmente un albanese ospita un altro albanese, e, salvo che per i nuclei abitativi familiari, non si hanno gruppi di albanesi che convivano. La crescente criminalizzazione a cui li sottopone la stampa, poi, aumenta il grado d'isolamento, di visibilità sul territorio. Si consideri che la comunità albanese nel Salento è la più numerosa – da sola è la metà di tutte le altre presenze straniere del territorio –, ma anche la meno visibile. Ciò comporta sul piano dell'adattamento una serie di difficoltà per ovvii motivi, mancando ogni tipo di rete solidale e organizzazione per l'inclusione e l'allocazione nel mercato del lavoro.

Nella stragrande maggioranza, escluse le donne che lavorano come colf, gli albanesi sono addetti ad attività marginali del settore agricolo, della pastorizia o attività marginali e senza prospettive. Gli albanesi, i cui salari non superano le 800.000 mensili, hanno sostituito in questi lavori i marocchini e gli sri-lankesi, che sono passati ad altre attività più remunerate e socialmente più visibili, più accettate. Queste attività isolate, li emarginano ulteriormente, non consentono nessun rapporto con la popolazione autoctona e nessuna forma di partecipazione sociale. Una condizione che ha fatto nascere un'immagine di lavoratore miserabile, accessibile a poco prezzo, da

pagare poco e di cui non fidarsi. Anche nel linguaggio comune, gergale, nel Salento, ormai si dice albanese per dire miserabile, malfidato. Attraverso gli albanesi, in un crescendo di generalizzazioni e privazioni d'identità si colpisce tutta la sfera immigrazione. Un salario molto basso, che permette, però, anche risparmio, grazie ai loro stili di vita, fuori da ogni circuito sociale e di consumo e conseguenti ad una tradizione fatta di stenti. Le condizioni d'esistenza di un albanese sono tali che soltanto un sottoconsumista, senza attese e prospettive in loco può accettare. Lavori miserabili e salari bassissimi, ma che prevedono di essere a disposizione del datore di lavoro ventiquattro ore su ventiquattro; però con vitto ed alloggio, il che gli permette un margine di risparmio che diversamente non avrebbe.

Non mancano condizioni d'esistenza meno disagiate, specialmente tra i primi arrivi, ormai "integrati", generalmente nella sfera privata e in provincia, dove reggono ancora i rapporti primari, "faccia a faccia", decisamente preferiti dalla popolazione albanese. Tra questi casi credo sia importante annoverare un certo numero di addetti ad un settore centrale dell'attività agricola salentina: la coltivazione in serre. In zone come Leverano o Taviano, comuni del Salento, questi lavoratori hanno letteralmente sostituito la forza-lavoro locale. E il caso vuole che queste lavorazioni in serra siano state introdotte nel Salento – costituendo ormai una voce rilevante dell'economia locale – da ex migranti nelle zone della riviera o in paesi del Nord Europa. La storia potrebbe ripetersi.

Infine accenno solo marginalmente ad un problema di cui si parla sin troppo, spesso a sproposito, come quando lo si addita erroneamente come panacea alla soluzione dei problemi albanesi o come freno alle espulsioni e non come settore, totalmente re-impostato, da far camminare parallelamente ad una migrazione orientata. Credo si sia capito che mi riferisco alla cooperazione.

In Puglia si parla molto di questa storia della cooperazione e degli imprenditori salentini andati in Albania a impiantare attività produttive se n'è fatto quasi – impropriamente – un mito.

C'è una quantità enorme di problemi collegati a questa tematica, ma mi soffermo solo su qualche aspetto e forse anche marginale. La cooperazione ad oggi intrapresa in Albania si basa quasi esclusivamente su attività distributive o di decentramento produttivo, risaputamente con pochissime possibilità d'innescare sviluppo. Il decentramento,

oggetto di attenti studi negli anni '70 in Italia, è possibile quando riguarda attività produttive standardizzate; non trattasi, perciò mai di tecnologia avanzata. Ciò significa che le zone dove viene localizzato vengono candidate a perenne dipendenza ed arretratezza. È risaputo inoltre che nel decentramento produttivo il cervello dell'organizzazione del lavoro, della produzione, rimane esterno al luogo di produzione; l'ideazione è altrove; nel luogo dell'attuazione del lavoro c'è solo l'esecuzione. Una condizione che, com'è risaputo non ingenera sviluppo, ma perenne sottosviluppo e dipendenza. Sono attività da Terzo Mondo di cui bisogna liberarsi, non alimentarle perché a lungo andare peggiorano le condizioni d'esistenza dei lavoratori. Per sottrarsi a questa ovvietà scientifica, e cioè che il decentramento è promosso unicamente per convenienza di rapina del "datore di lavoro", si preferisce porre l'attenzione sui suoi presunti benefici, sino al punto che gli attuali imprenditori, in Albania, sono tutti candidati ad eroi nazionali.

È questa la cooperazione di cui si parla? Prendiamo ad esempio qualcosa che insieme a Kosta abbiamo avuto modo d'osservare: il lavoro a domicilio per la cucitura delle tomaie, una delle tante attività impiantate in Albania. L'azienda madre era a Casarano, nel Salento. A Tirana, come a Scutari, si cuciono tomaie, un lavoro che, in fabbrica in Italia, verrebbe a costare sul milione e mezzo (senza oneri sociali, poco meno di tre oneri compresi), nel lavoro a domicilio del Salento (in nero) sulle 5/6.000 lire ad ora; in quello di Tirana o di Durazzo 1.100 lire ad ora.

Questo, come s'intuisce è un grosso problema che rischia di creare la guerra tra poveri: de-localizzare produzioni aumenta i profitti, ma indebolisce la forza contrattuale dei lavoratori, costretti a condizioni sempre più flessibili e miserabili. Comunque, è bene ricordarlo, queste sono attività di rapina che non lasciano nulla sul territorio e per chi voglia verificare quali "benefici" induca, vada a vedere tra le centinaia di famiglie coinvolte: uomini, donne bambini con le mani lacerate, intossicazione da collanti. Senza contare l'aumento dell'evasione scolastica che in Albania è aumentata preoccupantemente.

Non è il caso, però, di perdersi dietro le genericità, i soli problemi di principio: è bene vedere quali cose si possono fare in direzione della creazione di forme di cooperazione prospettive.

Ce ne sono alcune d'immediata e possibile attuazione che, democraticamente, è il caso di chiedere. Per esempio: Otranto/Valona distano circa sessanta chilometri, dico sessanta chilometri, una distanza di molto inferiore a quella che divide Otranto da Bari, capoluogo di regione. Ci sono una serie di attività commerciali, di scambio o d'altra natura che spesso si svolgono tra le due sponde e che allo stato divengono impraticabili o esercitate clandestinamente e, come tali, portano denari alla criminalità organizzata. Impediti dalle norme vigenti, alcuni commercianti albanesi si servono degli scafisti per venire ad Otranto e comprare delle merci; sono commercianti, non criminali, che - date le attuali leggi e norme - hanno difficoltà ad ottenere un regolare visto d'entrata.

C'è poi un'altra quota di migranti contro cui si consumano quotidianamente degli abusi. Sono cittadini albanesi, a loro dire in regola con i documenti richiesti per espatriare, ma non ritenuti validi dalle autorità della nave e/o dalle guardie di frontiera. Sono quegli stessi che poi sulla stampa locale sono presentati come "respinti alla frontiera"; come gente che ha tentato "d'entrare clandestinamente", aumentando così l'immagine negativa del fenomeno immigrazione, sempre più relegato a questione d'ordine pubblico. Abbiamo assistito più volte a queste "irregolarità" e siamo andati a verificare chi sarebbero questi presunti irregolari: di irregolare non hanno nulla se non il fatto che si stabilisce là, seduta stante, sulla nave, che quelli sono irregolari. Più volte abbiamo cercato di capire dove fossero le irregolarità, a noi non risultavano, né - pur richiestele - abbiamo avuto risposte dalle autorità competenti. Noi abbiamo visto che avevano tutti i documenti in regola; su quale principio costoro venissero espulsi, noi non siamo riusciti mai a capirlo. Misteri italo-albanesi. È un banale esempio di "razzismo istituzionale" o d'interpretazione restrittiva delle norme esistenti, dell'incertezza del diritto. Per evitare che ciò continui ad accadere sarebbe sufficiente designare in Puglia una *zona di frontiera*. Permetterebbe di far entrare nella regolarità ciò che è reso "clandestino per legge" per mancanza di norme. Darebbe la possibilità di avere un punto di riferimento giuridicamente riconosciuto, dove - sulla base di leggi certe - si stabilirebbe se un cittadino è regolare o irregolare, se è da rinviare o ha diritto d'accesso in Italia. Insomma si rispetterebbero i principi di quello che dovrebbe essere uno Stato di diritto. Oltre ad intraprendere politiche mediterranee a vocazione storica per queste

terre, le quali tendono ad essere sempre più convinte, dalle politiche centraliste, che l'Europa sia solo quella del Nord. Ma si tarda ad accogliere queste richieste ed intravedere queste politiche. Nell'ultimo incontro che c'è stato tra il Ministro degli Interni Napolitano – pur attento a questo fenomeno e che per fortuna ha detto chiaro e tondo, a chi cercava di tirare la volata per militarizzare le frontiere nel Salento, che non se ne parlava proprio –, questa soluzione non è stata recepita. Né compare nei lavori ed accordi che ci sono stati in questi giorni di preparazione della nuova ed attesa nuova legge organica sull'immigrazione. Eppure non è una richiesta isolata, è partita da tutto il movimento democratico e solidale, da tante delle associazioni laiche e religiose e dalla Rete antirazzista.

Un'altra questione – sebbene allo stato è più una richiesta di principio – è *l'abolizione dei visti d'ingresso* rilasciati dalle ambasciate per tutti i paesi là dove siano previsti. Una questione non soltanto albanese: in tutto il mondo sono un business – peraltro in molte parti del mondo venuta alla luce in tutte le sue squallide implicazioni – per organizzazioni della delinquenza locale e settori delle ambasciate. Nella distribuzione non si rispetta alcuna delle logiche per cui il visto è previsto se non quella del denaro, delle clientele. E, ricordiamolo, sono soldi che, nella stragrande maggioranza, finiscono nel circuito della criminalità organizzata e gli interessati, per procurarseli, spesso sono costretti ad attività illegali e/o ad un supplemento di sacrificio. Con l'ottimo paradossale risultato di avere una selezione capovolta nell'indirizzo dei flussi migratori. Tutti abbiamo avuto modo di vedere cosa succede vicino alle ambasciate, in Nigeria come in Senegal, a Tirana come a Mosca: file di poveracci e stuoli di avvoltoi, scene che non vorremmo mai vedere. Il fatto che si perseveri, che resistano usi ed abusi di questo tipo, che nulla si muova per affrontare e smuovere contraddizioni così stridenti è preoccupante. Evidentemente è difficile sradicare anche i piccoli privilegi, sebbene costino così tanto alla povera gente.

Collegata in subordine all'abolizione dei visti d'ingresso è l'ultima questione di cui vorrei parlarvi: quella dei visti d'ingresso per il lavoro stagionale. Anche di questo problema si era parlato sin dalla passata legislatura e sembrava che stesse per andare in porto, dopo una serie d'incontri intergovernativi, ma successivamente se ne è perduta memoria. Tenete presente che, per motivi geografici, per me è molto più

facile andare a Valona che venire a Torino; c'è quindi una questione di vocazione territoriale; c'è tutto un problema di sviluppo e cooperazione con intere aree del Mediterraneo, allo stato totalmente sottovalutato. Ma ormai in Italia si parla solo di aggiustamenti, di piccole questioni da far rientrare in modelli precostituiti, sebbene essi stessi causa di contraddizioni e conflitti. Non c'è più posto per progetti di largo respiro, per ipotesi di società dove tutti gli uomini possano esprimersi. Insomma che mettano in discussione le cause di queste contraddizioni e pongano le basi per nuovi modelli di sviluppo. E quando si parla di Europa si dimentica la dimensione del Mediterraneo, chissà perché.

Io mi fermerei qui; certamente ci sono altre questioni rilevanti che non sono state trattate, ma Kosta ed io siamo a vostra disposizione, ben felici di discutere ed apprendere dalle vostre osservazioni.

Grazie.

Enrico Allasino

Grazie, professor Perrone. In effetti anche io avrei molte curiosità, molte cose da chiedere ma spero che avanzerà un po' di tempo per poter porre delle domande, sollevare delle questioni alla fine dell'incontro.

Prego ora Fredo Olivero di fare il suo intervento.

Fredo Olivero – Caritas diocesana di Torino

Sono testimone di tutte le ondate di arrivo degli albanesi in Italia, dal 1990 ad oggi, e per quel che riguarda le prime due ondate ne ho gestito direttamente parte della collocazione.

Ci sono state tre diverse ondate:

- 1) la prima, quella delle ambasciate;
- 2) quella della primavera 1991;
- 3) quella rimpatriata (agosto 1991); la grande nave con 25.000 persone (per capirci quella de *Lamerica* di Gianni Amelio).

L'accoglienza del primo gruppo è stata ideologica: il governo non aveva fatto nessun'altra valutazione rispetto alla realtà che ci è arrivata. Io ho fatto la gestione del primo gruppo a Torino, quelli rifugiatisi nell'ambasciata italiana a Tirana. Dentro c'era di tutto: c'erano criminali che il governo aveva tolto dal carcere, favorito e poi "aiutato" a venire qui. C'erano poliziotti; ho visto i passaporti, poliziotti della sicurezza di stato con passaporto comune e quello di

servizio. C'erano persone fuggite dall'Albania per la loro posizione politica e c'erano dei poveracci che erano riusciti a scavalcare le recinzioni. Noi abbiamo dovuto gestire questo problema, qui in città.

Ogni città aveva avuto la sua quota: quaranta, ottanta immigrati gestiti a livello regionale. Non vi fu alcun problema di rapporti, senonché non si conosceva nulla dell'Albania, del tipo di popolazione, dell'area da cui arrivavano. Queste persone fuggivano verso il luogo della libertà, l'Italia era la bandiera della libertà, il luogo del sogno. C'era una grande ingenuità da parte di questi immigrati; alcune persone motivate anche culturalmente c'erano, però dietro questa scelta c'era soprattutto una grande voglia di consumismo, di fuga.

La seconda ondata aveva le medesime caratteristiche, cioè di essere arrivata (in primavera e in estate 1991) con voglia di libertà in Italia, il paese dove si può comprare, si può consumare. La cosa più conosciuta da tutto il gruppo che è venuto a Torino era una trasmissione notturna che si chiamava "Colpo Grosso", fatta su non so quale rete televisiva: questa era l'Italia, l'Italia degli spogliarelli, l'Italia dove c'era tutto quello che mancava in Albania. Di fronte alla dura realtà, però, c'era stata tutta una serie di riflessioni, di ripensamenti. Nessuno però è rientrato. Questo secondo gruppo è stato difficilissimo da gestire, proprio perché vantava continuamente diritti di rifugiato che lo Stato avrebbe dovuto riconoscere. E cominciato già in quel momento lo scontro con la popolazione: il rumore e la precarietà degli ospiti negli alberghi, le ubriacature della sera, le tensioni, le violenze, l'inserimento nella microcriminalità.

Questi primi due gruppi sono stati la base della criminalità organizzata albanese a Torino ed in Piemonte, così come lo erano stati già al loro paese.

Ci sono poi state varie ondate successive. Io ho assistito anche alla terza ondata, quella proveniente dalla nave bloccata in Puglia. Mi ricordo quando alle nove del mattino del 15 agosto 1991 abbiamo atteso il treno con gli immigrati e poi la notte sono stati reimbarcati. In pratica noi abbiamo lavorato giorni e giorni per riuscire a sistemarli, poi li hanno portati in una caserma a Lombardore, e di qui la notte sono stati reimbarcati per l'Albania su aerei militari.

Si è parlato molto degli albanesi, ma nessuno parlava con gli albanesi. Questo è secondo me un dato importante: non si sapeva che cosa pensassero, chi fossero, da quali località arrivassero, cosa facessero al

loro paese, che idea avessero della famiglia. All'arrivo della nave ci sono stati i tifosi come nei *derby*. Nella gestione del caso, credo, abbiamo visto le cose peggiori: non c'era alcun modo razionale di gestione, non si è preso in considerazione che una psicologia di massa avrebbe creato solo tensioni. Probabilmente la proposta di concedere nuovi visti di ingresso e poi di cercare una conclusione ragionata, era forse la più razionale.

Io che ho vissuto questa esperienza, cosa posso dire in proposito? La prima immigrazione è stata soprattutto urbana, proveniente da Durazzo, Tirana e in parte da Valona. Le ondate seguenti invece sono arrivate solo in parte da Valona, e nella maggior parte dalla campagna e dalle montagne, da Fier e dal sud.

Quella albanese è stata comunque una popolazione che ci ha molto gratificati, non appena siamo riusciti ad instaurare un buon rapporto. Erano persone di parola, per le quali l'onore contava più delle cose scritte; gli impegni si prendevano e venivano mantenuti; la famiglia era una cosa solida. La donna aveva trovato una sua libertà, una sua parità legale che aveva favorito una serie di tensioni all'interno dei nuclei familiari. L'inserimento scolastico non è stato un problema; c'era una gran voglia di istruirsi, che ha favorito un'ampia partecipazione ai corsi di alfabetizzazione per gli adulti, ai corsi di italiano e di cultura. C'era una vicinanza culturale con l'Italia molto più grande di quella che faceva sopporre l'apparente diversità. C'è stata invece una minoranza che purtroppo ha scelto la più facile via della microcriminalità di gruppo.

C'è ancora un aspetto che ho seguito specificatamente, la tratta delle donne albanesi nell'ultimo periodo (cioè dal 1994 in poi). Il meccanismo era basato sul rapporto amichevole, di conoscenza personale, favorito dall'uso di concordare in famiglia i matrimoni. Per esempio se un ragazzo che va dalla famiglia promette il matrimonio, questa si fida, soprattutto se viene promesso un lavoro alla ragazza, anche se ha diciotto, quindici o quattordici anni. Questo tipo di rapporto è stato sfruttato in passato da un piccolo gruppo, ma il metodo sta diventando sempre meno marginale. Nell'ultimo periodo si è formato un nucleo di clan che sono presenti sia qui che in Albania; là si fanno investimenti, qui si vende, si commercia la donna ridotta in schiavitù e ricattata. Questo ha creato una grandissima tensione. È attorno al guadagno facile che si sono determinate quelle situazioni di

cui parlano tanto i mezzi di informazione. Esiste una violenza scatenatasi da questo processo, ma nella sua grandissima maggioranza la comunità albanese ha mantenuto una sua grande dignità.

Tra coloro che hanno perso alcuni valori fondamentali inserendosi nella società italiana e non sono riusciti ad integrarsi, ha dominato la violenza, una violenza inaudita. La nostra esperienza ci fa dire che sono avvenute cose che mai avevamo conosciuto nella nostra città rispetto alla tratta delle donne: una forma di schiavizzazione che avevamo visto prima con le donne africane.

Rispetto alla comunità albanese mi pare che ci siano nuovi gruppi arrivati da poco che sono disorientati, che non capiscono dove si trovano. Penso a gruppi che vivono nella Valle di Susa o ad alcuni gruppi del Saluzzese, dove il nucleo forte è composto di persone che non hanno mai vissuto in una città, che vengono dalla campagna, a cui sembra tutto facile: il consumismo, il guadagno facile sono il grande sogno. Si fanno prendere la mano da questo e diventa molto difficile il rapporto con la popolazione, perché manca la fiducia e la comprensione della gente. Nel complesso, il grosso dell'immigrazione, per l'esperienza che noi abbiamo a livello piemontese, è costituito sostanzialmente da immigrati "invisibili", avendo anche lo stesso colore. L'integrazione di coloro che hanno tentato il cammino del lavoro, anche in agricoltura, ha funzionato. Gli albanesi sono considerati persone di estrema fiducia, lavoratori abituati a far fatica.

Al di fuori di questa piccola area di criminalità organizzata, che tale è e non è area di disagio, abbiamo pochissimi casi di disagio sociale. Abbiamo due o tre punti di disagio, tra la Val Susa e le valli del cuneese, ma in particolare nel Saluzzese, dove ci sono state forti tensioni e quindi anche una reazione negativa da parte della gente. Negli altri posti invece l'assorbimento e l'integrazione sono normalissimi. È gente che si è inserita, c'è anche un interessantissimo dialogo sul piano religioso. C'è normalmente rispetto per le culture diverse. Si deve certamente rompere questo circolo di tensione che c'è sul piano della tratta delle donne e che si collega allo spaccio di droga. È certo in questo settore il legame con la criminalità organizzata sia albanese che pugliese ed italiana.

Enrico Allasino

Ringrazio Fredo Olivero per il suo intervento, testimonianza di una pluriennale attività di intervento diretto a favore degli immigrati. Parlerà ora Nikolin Ukaj, giornalista albanese.

Nikolin Ukaj - Giornalista

La storia degli albanesi è ricca di avvenimenti significativi. I nostri antenati illiri sono stati un popolo guerriero con una cultura molto sviluppata. Noi conserviamo da loro molte tradizioni e abitudini, la lingua e la bandiera.

Essendo due popoli vicini gli italiani ed albanesi hanno avuto avvenimenti storici comuni e il mare Adriatico si è "ridotto" alle misure di un canale che più unisce che divide. Vorrei ricordare qua dei pezzi di storia comune che ci ha legati gli uni agli altri. È conosciuta da tutti la storica vittoria del principe illiro Pirro, il quale combatté a fianco di una popolazione italiana e vinse quella che nella storia si conosce come "la vittoria di Pirro". Una vittoria con grossi danni umani e materiali. Nel medio evo il principe albanese Gjerg Kosrioti detto Scanderbeg ebbe buonissimi legami con i veneziani e napoletani e combatté nel sud d'Italia contro una invasione turca in questa zona e ne uscì vincitore.

Noi non possiamo dimenticare l'accoglienza che gli italiani fecero agli albanesi in questo periodo sfuggiti dopo la morte di Scanderbeg per non cadere nelle mani turchi e che oggi vivono nel sud d'Italia.

E poi veniamo nei nostri giorni. L'Albania fu occupata dai fascisti italiani durante la seconda guerra mondiale. I danni umani e materiali furono incalcolabili. Migliaia giovani hanno perso la vita nella guerra contro i fascisti. Dopo la caduta di Mussolini, una parte di soldati italiani furono organizzati in una formazione partigiana da loro chiamata "Antonio Gramsci" e hanno combattuto a fianco dei partigiani albanesi. Molti dei quali hanno perso la vita per la liberazione. Altri sono stati ospitati dalle famiglie albanesi, nascosti per non cadere nelle mani dei tedeschi, perché venivano uccisi, e tenuti fino alla fine della guerra e poi accompagnati alla frontiera.

Noi siamo testimoni oculari di quello che è successo nel marzo 1991 quando migliaia di giovani albanesi sbarcarono nella riva pugliese e trovarono accoglienza nelle famiglie italiane e poi dello stato italiano.

Sono questi dei fatti storici che mostrano che siamo stati vicini uno all'altro nei momenti critici della nostra convivenza.

L'emigrazione in Albania ha oggi due caratteristiche principali: è tragica e selvaggia. Tragica perché noi albanesi siamo molto legati alla famiglia e alla nostra patria. E se qualcuno va via lascia un vuoto nella coscienza dei familiari che non si può riempire facilmente. Infatti ci sono stati casi, io conosco alcuni, quando i genitori hanno saputo della fuga del figlio hanno avuto un attacco cardiaco o sono morti. E ancora più tragica era la situazione quando venivano a sapere della morte dei figli, e per tanti morti non si sa neanche dove sono finiti i corpi. Tra i morti ci sono quelli massacrati dai soldati greci sul confine greco-albanese, naufragati nel mare Adriatico, quelli che hanno avuto incidenti di vari tipi o uccisi nella lotta tra i vari gruppi di trafficanti, e non si sa se questi corpi verranno trovati mai, perché nessuno si occupa di loro.

Questa emigrazione è selvaggia perché non è organizzata dallo stato in base ad accordi bilaterali, e questo ha lasciato spazio ai trafficanti di manovrare in questo campo.

Gli albanesi cercano di sfuggire, non perché sono arrabbiati col proprio paese come si dice in questo libro. Loro fuggono per poter creare un futuro migliore, una vita migliore.

La nostra storia è trascorsa tra guerre infinite. Cinquecento anni sotto occupazione turca hanno lasciato l'Albania molto indietro nel campo economico. Dopo la caduta dell'impero turco gli albanesi cercarono di organizzarsi. Così nel 1912 proclamarono l'indipendenza del paese. Però un anno dopo la cosiddetta "Conferenza della pace" tenuta a Londra troncò l'Albania tra cinque stati. Il governo non fu riconosciuto dalle potenze del tempo. Pochi anni dopo fu fatto un governo che poi il suo capo fu autoproclamato re. E poi l'occupazione fascista e poi i comunisti e adesso un altro governo che non si sa a chi appartiene. E così lo sviluppo economico è stato sempre represso. Oggi ci troviamo deboli economicamente in una terra molto ricca di risorse.

E l'unica strada rimane quella di emigrare. L'Albania è un paese ricco, ha un suolo e sottosuolo ricchissimo. Ci vuole solo qualcuno, un governo, una persona che metta delle regole che favoriscano lo sviluppo economico degli albanesi in Albania.

Sono stato due anni fa in Grecia, in missione per il giornale: dovevo scrivere della vita degli emigrati albanesi in Grecia. In quel tempo, i legami tra i due stati erano molto critici e gli albanesi venivano espulsi nei modi più selvaggi, più bestiali.

Ho raccolto testimonianze di immigrati che sono stati caricati nei camion proprio come si caricano le scatole, uno sopra l'altro, non in piedi, ma distesi. Poi anch'io, come tanti altri albanesi sono caduto vittima della polizia. Dopo tre giorni mi hanno preso, anche se ero a posto, con quello che in Italia si direbbe permesso di soggiorno.

Mi hanno espulso, ed ho visto con i miei occhi come i poliziotti greci colpivano due ragazzi di diciassette, diciotto anni, con le mani legate dietro la schiena. Li colpivano senza smettere, fino a che uno di loro è svenuto. Al ritorno ho raccolto un'altra testimonianza di un ragazzo: aveva circa venticinque anni, era la terza volta che andava in Grecia, era la terza volta che lo beccavano. Mi disse che la seconda volta che era partito lo avevano beccato insieme con dieci o dodici suoi amici e parenti, al confine greco-albanese. I soldati li avevano messi su un albero e avevano messo un ragazzino a tagliare l'albero e li hanno fatti cadere: sono morte tre persone.

Ricordiamo poi i naufragi nell'Adriatico di cui la stampa italiana è stata riempita.

Abbiamo avuto un momento di speranza nel 1992 quando il Presidente della Repubblica italiana venne in Albania. Noi pensavamo che finalmente avremo qualcosa, se non migrazione, almeno qualche investimento, e l'unica richiesta che ha fatto il Presidente italiano è stata: "chiudiamo i confini". Va bene li chiudiamo. Ma li chiudiamo da tutte e due le parti, se volete, li chiudiamo anche a quei cosiddetti commercianti o non so come chiamarli che a Tirana vendono merce che qua a Porta Palazzo si vendono a 5.000 due pezzi, e li vendono a prezzi fantastici che va da 60 a 80 dollari; la merce è scarsa, la moda è degli anni '70 e '50, forse.

Ma l'Albania ha avuto anche esperienze buone con l'Italia. Vorrei ricordare qua la collaborazione con la "Fiat Agri", che è durata, anche se risale al tempo del governo comunista, È durata due anni, però c'è stata una buona collaborazione. Ci sono stati buoni guadagni per gli operai, in primo luogo, per quelli che lavoravano.

I guai dell'emigrante non finiscono mai. Appena supera i controlli militari, appena passa il mare, si trova in altri guai: dove metto la

testa, dove trovo lavoro, e una volta trovato lavoro, anche se in nero, non viene pagato. Io, personalmente, conosco tantissime persone che, ancora oggi, non hanno avuto i loro soldi, il prezzo del loro sudore diciamo noi, del loro sangue. Cifre che vanno da un milione, da duecentomila lire a dieci milioni. Conosco ragazzi che hanno costruito case, con un certo accordo, anche se in nero, per dieci-quindici milioni, anche se in nero, e non li hanno avuti. E nessuno gli può aiutare per avere i loro soldi. Ho letto che, sullo scopo dell'emigrazione, è tutto economico sì, è giusto. Oggi l'emigrazione in Albania ha solo uno scopo: economia. Forse nelle prime fasi aveva uno scopo politico, ci sono stati di quelli contrari al regime che sono sfuggiti. Adesso diciamo che in Albania c'è una democrazia, e tutti hanno diritto di parlare: fino ad un certo punto, però, poi viene il poliziotto con il manganello, specialmente per noi giornalisti, e nessuno sta facendo niente.

Volevo trattare brevemente un aspetto della questione che in Albania, ha avuto risvolti molto tragici: quello religioso. Gli albanesi erano in origine pagani: è un fatto storico innegabile. Poi, sotto l'occupazione dei romani, ci hanno imposto la religione cristiana: benissimo, accettiamola, la religione cristiana cattolica. Poi la confessione cristiana ortodossa, benissimo, accettiamo anche quella. Poi, sotto la dominazione ottomana, viene imposta la religione mussulmana, benissimo, l'accettiamo anche quella, non possiamo fare altro.. Però noi albanesi oggi non sopportiamo che nessuno ci dica che noi albanesi siamo divisi in tre religioni. A me mi fa leggere in questo libro che qualcuno arriva in Albania, va a Scutari, e prima di vedere il bellissimo panorama sulla sinistra, il lago di Scutari, vede che Scutari è divisa in due zone, una mussulmana e una cattolica, anche se non è scritto nella segnaletica stradale. Ha scoperto l'acqua calda, come dite voi italiani. Noi lo sappiamo che siamo divisi in due Religioni, ma tra noi c'è stata mai lotta religiosa, non c'è stato mai il fondamentalismo islamico né cristiano. Allora perché dovete venire a dirci che siamo divisi in tre religioni? Noi lo sappiamo. Ci sono altre cose da dire e da fare: vieni e lo diciamo, lo facciamo insieme.

E se siamo divisi in tre religioni, siamo divisi proprio perché abbiamo combattuto per proteggere noi stessi e quindi abbiamo, come diceva avv. Sabbatini, per salvare l'Europa dalle invasioni. Ci siamo sacrificati per proteggere noi stessi, ma ne hanno beneficiato anche gli altri. A questo proposito c'è un episodio molto significativo, accaduto, se

non mi sbaglio, nel 1916: il gesto di padre Gjergj Fishta. Padre Gjergj Fishta è una figura molto conosciuta e nota in Albania, sia per l'aspetto religioso che per quello economico e politico e un ottimo poeta. Di lui si narra un episodio: in un momento nel quale altri stati, specialmente il Montenegro e la Serbia, cercavano di innescare una guerra, una lotta religiosa a Scutari, per poter entrare militarmente, padre Gjergj Fishta legò la moschea con la chiesa con una corda ed in mezzo piantò la bandiera nazionale per dire che per noi albanesi sopra tutto stanno gli interessi nazionali. Un atto molto significativo.

C'è chi dice che noi abbiamo una cultura turca o pure, come ho letto in questo libro, l'Albania assomiglia al Marocco. Niente è vero però questo è un modo di vedere sempre male l'altro e le cose.

Una volta stavo parlando con un italiano e gli dicevo come noi non abbiamo la possibilità di sposare una connazionale solo perché è di un'altra religione. Ma mi dice i mussulmani hanno una cultura dell'Oriente. Come hanno una cultura dell'Oriente? Perché, io che sono cattolico avrei una cultura occidentale, mentre il mio compagno nato e cresciuto insieme nello stesso posto, della stessa nazione, stessa lingua, stesso sangue, avrebbe una cultura orientale? Non ci siamo capiti, e anche questo è un modo di vedere male le cose.

Poi ci sono i giornali. Fate attenzione ai miei colleghi. In Albania non è diventato tutto male, anzi. C'è qualcuno che nel descrivere l'ambiente, direi sbaglia, per non dire altre parole. C'è chi va in Albania e invece di vedere quello che deve vedere, vede solo il male e riporta qua in Italia un'immagine da guerra fredda. Anche noi albanesi abbiamo avuto la guerra fredda come tutti gli altri: ci sono dei bunker che sono rimasti, purtroppo non possiamo distruggerli. Mentre da noi la guerra fredda si è manifestata con i bunker da voi ha avuto altre manifestazioni, per esempio i miliardi di soldi versati per mantenere la NATO, soldi assicurati tramite le tasse. E anche questo che sto dicendo è un modo di vedere male l'altro. E perché dobbiamo guardare solo il male uno all'altro?

Tempo fa c'era un mio conosciuto italiano in Albania e mi parlava per le cose non buone che aveva visto in Albania, mi aveva portato anche una punta di baionetta che i militari albanesi mettevano sui pali nelle vigne, perché secondo loro sarebbero servite a catturare i paracadutisti in occasione di aggressioni. E voleva parlare solo di questo. Ma ci sono altre cose di cui parlare: parliamo dell'accoglienza.

Se avete trovato un'accoglienza molto calorosa, parlate di questa. Perché vedere solo la pagliuzza nell'occhio dell'altro e non il trave nel nostro? Cerchiamo di aiutarci, diamoci una mano per togliere la trave e la pagliuzza, chiunque l'abbia nell'occhio!

Io vorrei finire qua. C'è tanto da parlare, tanto da discutere. Grazie.

Enrico Allasino

Grazie signor Ukaj per questo suo intervento, che mi sembra un forte richiamo all'esigenza di non voler imporre identità precostituite agli altri. Sono gli albanesi che devono dire che cos'è l'Albania e che cosa deve diventare. Do la parola a Hamza Kazazi, Presidente dell'Associazione albanesi in Piemonte.

Hamza Kazazi – Associazione degli albanesi del Piemonte

Innanzitutto ringrazio tutti i partecipanti, l'Ires e gli organizzatori di questa serata.

Sono rappresentante degli albanesi qui a Torino, anche per l'attività che faccio con la Consulta comunale, in Piemonte, un po' anche per l'Italia dove sono stato eletto come uno dei tre Presidenti dell'Associazione degli albanesi. In breve, per presentarmi, io sono nato qui a Torino, ove risiedo da cinque anni e mezzo. Qui ho incontrato don Fredo Olivero per il quale ho molta stima e rispetto perché ha fatto tutto ciò che poteva fare per la mia famiglia e per me.

Anch'io dirò qualcosa sulla storia dell'Albania, per poter capire certe cose che dirò in seguito e perché certi giudizi su di noi, sulla situazione albanese, sono un po' fuori della realtà.

L'Albania e l'Italia hanno legami antichi, storici, e c'è anche un legame di simpatia da sempre tra i nostri popoli. Abbiamo un paese in cui, l'ha detto anche il signor Ukaj, vivono in pace, esempio forse unico, le tre religioni. Per la storia passata, antica ha già detto l'avvocato Sabbatini in modo eccellente. Poteva continuare, ho sentito presentazioni anche più lunghe, per ore e ore e tutti hanno dimostrato il massimo interesse, pur non essendo albanesi. Siamo un paese che, nell'antichità come più di recente, ha dato al mondo personalità come Madre Teresa, come il già ricordato padre Giorgio Fishta, albanese, scrittore che fu nominato Accademico d'Italia. Grazie a Dio morì nel

1942, perché nel 1945 sarebbe stato fucilato, in quanto dichiarato nemico durante la Seconda Guerra Mondiale.

Un paese nel quale dal XV secolo fu in vigore un codice legislativo chiamato il Cannun di Leg Dugagini, promulgato da un principe albanese, codice che, lo sa anche l'avvocato Sabbatini che è uno specialista, per questo periodo è stato dei più avanzati del mondo, dell'Europa.

Queste regole tengono, vengono ancora rispettate, come ha precisato Olivero, e danno importanza, la massima importanza all'onore della famiglia, alla parola data, al patriottismo.

Dopo, durante la dittatura comunista, queste regole sono state calpestate, dichiarate totalmente invalide, interpretate arbitrariamente: una cosa negativa che ha rovinato l'Albania.

Ma queste regole hanno comunque frenato la caduta, hanno tenuto, anche se non sono proprio attuali, ma per certe aspetti valgono ancora. Per questo ci sono albanesi veri che ci tengono ancora la parola, l'ha notato anche don Olivero, e all'onore della famiglia.

Per aggiungere ancora qualche elemento storico, legato con le migrazioni degli albanesi verso l'Italia, il nostro re Giorgio Castriota (Scanderbeg), venne due volte con le navi e il suo esercito ad aiutare il re di Napoli Alfonso. Dopo la sua morte e dopo la sconfitta da parte dei Turchi, occupata da questi l'Albania, vi fu la prima ondata, dopo il 1477, di migliaia di albanesi nel sud, in Sicilia, in Calabria. Qualche migliaio di loro, italiani di origine albanese, sono oggi in Piemonte.

Questi albanesi della prima immigrazione furono ben accolti, per questa amicizia, e inseriti. Fu data loro la terra e si rifecero una vita. È interessante il fatto che hanno mantenuto la lingua, le abitudini, hanno una chiesa, anche qui a Torino, cattolica di rito bizantino, come era la nostra vecchia chiesa. La seconda ondata dipese nuovamente dalle guerre, dalle invasioni turche, circa duecento anni dopo. Più tardi gli albanesi non emigrarono più, perché potevano vivere nel loro paese. Durante l'occupazione turca ci sono state anche tante personalità che hanno vissuto all'estero, perché in patria non avevano libertà di azione, non potevano scrivere in albanese, era proibito: così hanno svolto la loro attività politica all'estero, anche con giornali che sostenevano la causa dei diritti e della libertà dell'Albania. Comunque, l'emigrazione non è stata molto conosciuta o molto usata dagli albanesi.

Alcune persone per motivi politici espatriarono quando finì la Seconda Guerra Mondiale, per salvarsi la vita, ma non in numero notevole. L'emigrazione è cominciata in questi ultimi anni.

In Albania, dopo l'indipendenza del 1912, c'era una certa democrazia, anche se con un regime monarchico: ma c'era un parlamento, c'era un'opposizione, comunque potevano criticare anche il re, il governo. Così cominciò una certa democrazia ed un certo sviluppo, con lo sguardo rivolto verso l'Occidente. Un altro fatto significativo è che tanti albanesi si sono laureati, hanno studiato in Italia, tantissimi a Torino. Quella di Torino è stata una Università tra le preferite dagli albanesi: qui si sono laureati anche mio padre e tre zii. Era la sede scelta dagli albanesi che avevano intenzioni serie di studiare, i quali preferivano l'Università di Torino. Comunque, con il Piemonte e Torino in particolare, gli albanesi di Scutari hanno sempre avuto un legame preferenziale, e qui hanno trovato rispetto, amicizia, e sono stati più che rispettabili come studenti. Ci sono stati anche tanti matrimoni, tante donne italiane sono venute in Albania, dove hanno avuto il massimo rispetto. Sono davvero bravissime donne, di carattere: non ne ho visto nessuna divorziare per sfuggire il regime, per tornare qui ove avrebbe potuto fare tutt'altra vita. Sono rimaste con il marito, con la famiglia, donne fedeli, bravissime. Così il popolo albanese ha avuto una buona immagine degli italiani anche da questo fatto.

L'Albania è un paese europeo, bello, piccolo, ricco, ma sfortunato, davvero sfortunato. È stato destino che il nostro paese rimanesse, per le decisioni di Yalta, sotto l'influenza russa e dell'Oriente. Come da sempre il nostro paese, il nostro popolo, piccolo, ridotto a queste dimensioni da un grande popolo illirico qual era, ha sofferto per via dei vicini più potenti e delle grandi potenze.

Eppure storicamente l'Albania era legata a una sorta di patto protezione da parte del Regno di Napoli nel Medioevo, e anche in seguito ha continuato ad essere nella sfera di influenza dell'Italia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, nel nostro paese, i nostri comunisti, agli ordini degli jugoslavi e dei russi, cominciarono una guerra civile, ma invece di combattere solo gli occupanti avevano ordine di eliminare fisicamente gli avversari politici. Dopo la guerra, comincia un vero Olocausto, contro gli avversari e contro le loro famiglie.

Anch'io appartengo a una di queste famiglie conosciute per il loro patriottismo sin dall'inizio dell'Ottocento e per aver lottato contro i Turchi. Abbiamo pagato con la vita nove uomini e con nove altri incarcerati. Potevano fuggire, ma mio padre diceva: "Perché devo andare all'estero, non ho fatto niente, ho lavorato solo per il bene del paese e per la democrazia." Solo perché volevano una democrazia occidentale e un'economia occidentale, sono stati dichiarati nemici del popolo e hanno pagato con la vita.

Siamo stati diretti da un partito governato da ignoranti e criminali: lo abbiamo sempre saputo ma adesso è anche documentato. Abbiamo visto anche delle videocassette che mostravano la riunioni del Comitato Centrale: quale incapacità, quale ignoranza, quale antipatriottismo dimostravano questi dirigenti! Eppure nessuno poteva fare niente, nessuna rivolta riusciva. L'ha tentato mio padre nel 1946: dicono tanti albanesi che egli è rimasto per due anni l'unica persona in cui gli albanesi riponevano qualche speranza che si potesse fare qualcosa. Nel 1946 fece la prima rivolta armata contro il comunismo nel mondo, perché la seconda, nell'Ungheria, avvenne dieci anni dopo. Nella regione di Scutari non poté resistere a lungo, e iniziò, con la sua sconfitta, un immenso numero di fucilazioni e carcerazioni.

Dopo l'Albania fu chiusa: nessuno poteva uscire, passare il confine, nessuno poteva protestare, non parliamo di rivoltarsi. Solo una barzelletta contro il regime poteva costare cinque anni di carcere; dieci anni solo per avere detto parlando con altri: "È meglio in Occidente". Chi aveva la possibilità di tentare di fuggire rischiava dieci anni di carcere al minimo, e tanti giovani rischiavano la vita solo per trovare un po' di libertà: o sono stati uccisi, perché le guardie avevano ordine di sparare, o, se venivano presi vivi, passavano il resto della vita in carcere.

Questo spiega in parte di questa voglia, questo desiderio di fuggire: una cosa negata per cinquant'anni che adesso si può fare, senza pagare con la vita. Badate che non pagava solo una persona, pagava tutta la famiglia e si colpiva anche la parentela: venivano licenziati i parenti, i cugini, tutta la famiglia veniva internata. Qui tanti italiani, quando parliamo dicono: "Perché non avete fatto qualcosa, come avete potuto sopportare?" Ma, non ci andava di mezzo solo una persona, chi faceva qualcosa veniva maledetto da tutti i parenti, perché li aveva sacrificati. Una persona può sacrificare la sua vita, ma in Albania

pagavano una ventina, una cinquantina di persone, tutto il nucleo familiare.

Questa è una cosa che si deve sapere, una ragione in più per emigrare per gli albanesi. Fino al 1990, 1991, quando anch'io mi sono rifugiato all'ambasciata, andavano all'estero, in Occidente, solo persone di fiducia del regime, di fiducia anche della polizia segreta. Eravamo in uno stato di autoisolamento.

Ci veniva rappresentato un assedio feroce dell'imperialismo. Poi dell'imperialismo e del revisionismo: tutti contro l'Albania, tutta la Cia, tutti i servizi segreti, ogni straniero che entrava aveva guardie dietro, spie, perché tutti erano nemici, tutti erano pericolosi, anche un turista. Il pericolo poteva venire da ogni stato. Anche l'Albania ha avuto tanti agenti segreti all'estero: ogni stato era sospettato di tentare di sabotare, di buttare in aria l'industria, la nostra grande industria avanzatissima per carpirne i segreti!

Così quando nel 1948 Tito cambiò la situazione in Jugoslavia, noi rimanemmo fedeli all'Unione Sovietica. Quando nel '61 cambiò l'Unione Sovietica, noi restammo con la Cina. Quando cambiò anche la Cina, noi restammo soli.

Bisogna sapere un fatto: dall'Unione Sovietica non abbiamo avuto aiuto economico, io lo so, avevo già cominciato a lavorare: i sovietici compravano il nostro petrolio, venivano le petroliere a Valona, lo vendevano direttamente, anche all'Italia, il nostro petrolio, ma a noi no, perché è un prodotto strategico, né ci davano il cromo, il ferro, niente, perché li usavano loro per fare cannoni, bombe. I russi sfruttavano un piccolo paese come il nostro. L'Albania è rimasta viva nonostante tutto. Questa economia socialista non ha funzionato in nessun paese del mondo, dappertutto è fallita, immaginatevi nel nostro! Dicono, ma secondo informazioni siamo abbastanza sicuri, che arrivò un aiuto di 13 miliardi di dollari dalla Cina dagli ultimi anni '80 fino alla morte del dittatore Hoxha. Era difficile tenere questo stato in piedi. Dopo la morte del dittatore Hoxha ci fu un po' di speranza, si sperava che il suo successore, Ramiz Alia, fosse un po' più moderato, invece egli scelse la politica della continuità. Respinsero gli aiuti e la collaborazione offerta dalla Germania federale: venne il potente parlamentare bavarese Strauss a offrire aiuto economico, per avviare lo sviluppo

economico, per ricostruire l'industria. Ma fu respinto: noi, dissero, non collaboriamo con l'imperialismo, sarebbe una rovina per l'Albania.

Nei paesi dell'Europa orientale cominciarono i cambiamenti, cadde il muro di Berlino, ma particolarmente importante per noi è stata la caduta e l'esecuzione di Ceausescu. La televisione iugoslava, il secondo programma, ricevuto in Albania, dava tutto il giorno, dal mattino alla sera, informazioni sulla Romania. La gente ha visto che può cadere una dittatura e può essere fucilato un dittatore. La polizia segreta aveva le informazioni, sapeva che la gente era pronta, bastava una scintilla, per alzarsi, per prendere una pietra in mano e andare avanti. È una situazione che ho vissuto di persona, so bene qual era lo stato d'animo di una parte più che considerevole degli albanesi. I nostri dirigenti furono presi dalla paura e per nessun altro merito, accettarono il pluralismo politico. Lo sapevamo, ma adesso l'ho verificato perché ci sono le videocassette della riunione del Politburo, e tutti possono vedere che cosa hanno discusso. I dirigenti albanesi sapevano che erano finiti con il pluralismo; sapevano che avrebbero perso le elezioni. La storia del nemico di classe non reggeva più. Comunque, hanno concesso il pluralismo, sono state fatte le prime elezioni del 1991, manipolate, fissando la percentuale dove volevano: il 30% restò al partito democratico. Comunque fu un grande passo in avanti per la libertà e la democrazia di questo popolo.

L'esodo venne organizzato in questa situazione che ho descritto. Le navi del marzo 1991, più di 20.000 persone che vennero in Italia, sono state organizzate. Anche la fuga nelle ambasciate: nessun albanese poteva passare i muri delle ambasciate se non lo lasciavano. Per tre giorni la gente è andata al porto, perché si era diffusa la voce che il porto era aperto. La gente ci andava a piedi, perché c'era ancora il vecchio regime. È stato programmato anche il giorno in cui partiva il traghetto, ma hanno detto che si doveva pagare anche il traghetto perché sarebbe stato distrutto. Questi albanesi furono ben accolti, come ha detto anche il professor Perrone. C'erano, come ha detto Olivero, persone brave e cattive; tra queste anche persone mandate apposta dalla polizia segreta. Lo sanno bene gli albanesi, che avevano paura di parlare anche qui. C'erano persone che si organizzavano per rovinare l'immagine degli albanesi. Nelle file, in coda per prendere il cibo o i vestiti, creavano disordini. Sono fatti, è una realtà: gli albanesi sapevano che erano agenti e avevano paura di parlare e di denunciare

queste persone. Ci sono stati anche avventurieri davvero poco raccomandabili.

Poi arrivò il secondo afflusso, nell'agosto. Qui è un problema con tanti punti interrogativi. In un convegno sull'emigrazione dei paesi dell'Est uno specialista, un magistrato, ha concluso che l'Italia ha calpestato tutti i diritti dell'uomo. Questo specialista, non sono le mie parole, ha detto che l'Italia ha calpestato tutti i diritti dell'uomo. Anche se tra ventimila persone avevano il diritto di restare in Italia solo duemila, solo duecento, solo venti, solo due persone, dovevano essere interrogati tutti, uno per uno. Invece così sono stati rimpatriati e molti sono finiti in carcere, in particolare i soldati e gli ufficiali, nonostante la promessa del governo albanese di allora che nessuno ci sarebbe finito, che nessuno sarebbe stato condannato.

Comunque questo è ormai un fatto compiuto. Ma la vicenda adesso continua in un altro modo, perché ci sono ancora questi ventimila giovani, anche famiglie con bambini, rimpatriati, che si sono prefissati di rientrare di nuovo in Italia. Tanti di loro hanno cercato di trovare i modi di poter venire, di ritornare di nuovo in Italia, anche se respinti.

Adesso la democrazia ha vinto in Albania, ma ha bisogno di miglioramento, ha bisogno di aiuto, di esperienza, è davvero da migliorare.

L'Albania è un paese bello e ricco, mal organizzato, che si trova in una situazione come dopo la guerra, sebbene, con l'aiuto dell'Occidente, avrebbe potuto essere meglio dell'Italia, economicamente, con risorse minerali abbondanti: cromo, rame, ferro, petrolio, bitume della migliore qualità del mondo. Un turismo con larghe prospettive, in un paese stretto, lungo, piccolo con un lungomare bellissimo; nelle montagne ci sono zone bellissime e per il futuro questa è una risorsa importante

Una relazione economica e politica giusta tra l'Italia e l'Albania è conveniente, non solo per l'Albania, che ha bisogno immediato, ma anche per l'Italia, per gli imprenditori, per gli industriali, per i commercianti. Io sarei contentissimo se si facesse qualcosa in più da parte della Regione Piemonte come regione autorevole, sviluppata, che può dare una mano anche al nostro paese: ma sarebbe anche nell'interesse del Piemonte. Lì c'è un'industria da ricostruire, si può cominciare la costruzione dell'industria moderna. E per questo è bene

rinforzare i legami con il Piemonte – spero che non dispiaccia al professor Perrone che è del Mezzogiorno – è una regione ricca, industrializzata, che può fare tanto, e ciò è conveniente anche per il Piemonte. Sono questioni da studiare economicamente: le possibilità e le prospettive, come ha detto anche il Console, sono state materia di uno studio di un economista albanese specialista, con dati e cifre che possono risultare, e risultano senz'altro interessanti.

Allora, di nuovo, perché gli albanesi continuano a venire in Italia? Io non sono stato mai d'accordo con Andreotti quando ha detto che vengono per via della televisione. Su questo punto non sono tanto d'accordo con il professor Perrone: ciò accade perché, forse, tante persone hanno sentito questo della televisione e lo ripetono, "Sono venuto perché ho visto la televisione", perché lo hanno sentito proprio dalla televisione italiana. Tanti commenti giornalistici fanno notare che in Albania si vedono antenne paraboliche che costano tantissimo per un albanese; si risparmia sul cibo, sul cibo della famiglia, per acquistare una parabolica. Ma questo accade perché non c'è altro divertimento, non ci sono altri posti dove andare, è l'unico divertimento rimasto. In passato anche la televisione era una cosa proibita. Prima non potevi installare un'antenna, solo un ministro, un privilegiato, poteva metterla, gli altri no. Delle persone sono state condannate al carcere politico per questo. Conosco un caso, a Tirana, di uno condannato a sette anni di carcere per aver parlato male delle scarpe albanesi, dicendo che in esse entra l'acqua e sono brutte. A casa gli hanno trovato il televisore sintonizzato sulla Rai; hanno acceso il televisore e hanno visto che guardava la Rai. Hanno trovato una testimone: "Sì; sì, nella sua casa io ho visto la Rai". Sette anni di carcere. Sono fatti psicologici e sociali che nessuno ha interpretato, nessuno specialista ha visto, nessuno ha descritto o commentato i problemi albanesi. Sono problemi, secondo me, che uno specialista in questo problema potrebbe interpretare in questo senso. Qui in Italia succedono fatti gravi da parte dei giovani che vengono giustificati perché manca il divertimento, anche dagli psicanalisti, anche in televisione si sentono tanti commenti giustificativi. Io ho parlato con i miei amici e hanno detto: "Allora, ogni albanese deve essere giustificato qualunque cosa faccia". Come è cresciuto un albanese: con il terrore, con l'ipocrisia. Non poteva parlare, neanche a casa, i genitori parlavano in disparte, per non farsi sentire dai bambini. Solo quando i figli erano cresciuti qualche genitore aveva

il coraggio di chiarire politicamente la propria posizione con loro. Sono cose che meritano di essere analizzate. Comunque tante famiglie sono riuscite a mantenere onore, carattere e onestà, il massimo dell'onestà. Adesso un'altra ragione fortissima per emigrare è la difficoltà economica, la disoccupazione, l'ineguaglianza, soprattutto per i giovani: qualcuno guadagna in modo incredibile e qualcuno non ha niente, non può sopravvivere. È un'economia, come ho detto, distrutta, e colpita anche da tanti sbagli commessi dal governo di transizione, appena cominciata la democrazia, quando hanno governato i socialisti. Le privatizzazioni e le proprietà individuali lasciano tantissimo a desiderare. Un'altra ragione del disastro, vi faccio un esempio, è che se un contadino albanese produce, diciamo, cinquanta-cento chili di pomodori, guadagna cinquanta dollari. Se viene in Italia e trova un lavoro, anche in nero, come capita, li prende in un giorno; in Grecia in due giorni. Così, invece di fare tanta fatica a lavorare la terra senza mezzi, senza attrezzature, specialmente in montagna, conviene la fuga all'estero per trovare un lavoro.

Anche qui agisce la propaganda della criminalità organizzata, che fa traffico dei clandestini, dei visti, dei passaporti falsi. Sono venuti qui in Italia anche alcune coppie, in particolare una coppia giovanissima, appena sposata. Hanno venduto la casa e tutti gli elettrodomestici perché gli avevano promesso con questi soldi un passaporto, un visto falso, con la promessa che in Italia in pochi mesi avrebbero riguadagnato tutto. Consigliavano addirittura di andare al Nord perché il tenore di vita è più elevato. Ora questi giovani vorrebbero rientrare, perché hanno capito la realtà, ma non hanno dove andare.

Silvana Shabani

Ma bisogna dire che gli emigrati tornano spesso in Albania così devono dire la verità, devono dire la realtà: non è gente che si può prendere così facilmente in giro. Vengono con volontà, anche senza aver tanta fiducia nel successo. Ma poi ne discutiamo...

Hamza Kazazi

Sì, ho capito. Quando sono venuto avevo io anche altre ragioni, non è il caso di discutere. Capisco anche la povertà e le difficoltà, perché dalla televisione guardo anche com'è la realtà, guardo anche come sono

gli Stati Uniti, che sono lo stato più avanzato: c'è una povertà immensa anche lì, si vedono anche nei film strade bruttissime, sporchissime, gente povera che dorme all'aperto. Ovunque c'è questo. Comunque io dico che solo una parte degli immigrati hanno problemi, non dico tutti. Io ho spiegato che qualcuno arriva perché viene illuso, qualcuno per via della disoccupazione, qualcuno per via della televisione, ma questa non è la ragione principale. Comunque, l'Occidente è stato per l'albanese, da sempre, un ideale, una cosa irraggiungibile, così anche questo aumenta il desiderio di venire in Italia.

Un altro problema è che l'Italia, senza dubbio, non può aprire incondizionatamente i confini, devono concordare una politica tutte e due gli stati, perché sono belle parole, di essere tutti cittadini del mondo, sarebbe bellissimo. Ma questo è per il futuro. Per il momento, per questi anni è fuori dalla realtà, è un'utopia, perché se l'Italia apre i confini, dopo sei mesi raddoppia la popolazione immigrata perché entrano tutti gli albanesi, entrano gli africani. Questo lo capiscono anche gli stranieri: tanti con cui parlo, non solo albanesi, anche altri stranieri, dicono che dobbiamo vivere con i piedi per terra. Qui ci devono essere leggi precise. Io ne ho parlato anche con il precedente ministro italiano incaricato dell'immigrazione, ed era d'accordo con me. Vogliamo anche noi avere leggi, eseguibili, ed essere rispettati. Ma quando c'è stato il convegno sull'immigrazione non mi hanno lasciato parlare: hanno parlato i politici, ma hanno detto solo belle parole, non qualche cosa di pratico per gli stranieri.

Io sono orgoglioso di essere albanese, ma non posso ancora dire di essere libero. Non pensavo mai di cambiare la cittadinanza, pensavo un giorno di tornare in Albania. Mi devo fare per forza perché sono parole "cittadini, immigrati stranieri, nuovi cittadini", ma io mi sento proprio straniero, in pieno significato. Spero allora che l'Italia possa migliorare la legislazione sull'immigrazione. Spero così di potermi sentire libero; per il momento sto aspettando il momento per fare la domanda per ottenere la cittadinanza italiana, solo per questi problemi. Perché uno straniero come me, con i documenti in regola, con tutto, per certi sensi deve sentirsi straniero? Queste sono esperienze che hanno fatto anche gli italiani all'estero; in qualche paese sono stati maltrattati, considerati tutti mafiosi.

Anche noi abbiamo una brutta immagine, in parte creata dalla stampa. Se un albanese ruba un portafoglio viene pubblicato sulla

stampa il fatto che è albanese. D'accordo, ci sono crimini, criminalità organizzata, prostituzione e quant'altro. Bisogna scrivere tutti i fatti che succedono, ma non articoli fuori da ogni realtà. I giornali scrivono raramente cose belle, ci sono spesso inesattezze. Ad esempio in un articolo di Gad Lerner c'è una foto presentata come quella di uno stabilimento italiano in Albania. Nella foto si vede la sigla PPS, che è il Partito Popolare del Lavoro albanese, prima del 1990, perché dopo è diventato PS, Partito Socialista, e la foto, che si vede sulla parete, del dittatore Hoxha. Questo viene presentato come la foto di uno stabilimento italiano. Ho scritto una lettera al direttore de La Stampa, ma è rimasta senza risposta.

Così siamo un po' discriminati in questo senso, che si scrivono cose fuori della realtà. Noi non vogliamo negare la realtà, ma meritiamo anche apprezzamento: siamo un popolo per bene, meritiamo anche una parola, una buona parola, un buon comportamento da parte dei pubblici ufficiali, che prendono gli albanesi un po' così. Ci sono tante persone per bene, chi conosce l'Albania, gli albanesi, trova gente per bene, di carattere.

Spero che il vostro Istituto darà un contributo, che sarà importantissimo. Io mi sono dilungato abbastanza, anche con cenni storici, per far capire certe cose che sono sconosciute agli italiani, che si stupiscono di scoprire che siamo come voi. Spero che anche la Regione Piemonte darà il suo contributo e spero di andare avanti, per esempio con un gemellaggio. Noi comunque possiamo dare il nostro contributo per una cooperazione seria con l'Albania.

Grazie.

Enrico Allasino

Grazie ingegner Kazazi. Abbiamo qualche minuto di tempo per domande, interventi da parte del pubblico.

Giulio Rattazzi – Preside dell'Istituto tecnico industriale “A. Avogadro” di Torino

Sono venuto per offrire una consolazione a loro perché a me capita di avere un ragazzo albanese che è uno dei migliori dei miei 1.600 ragazzi. È di Scutari, si chiama Riccardo – lui non sa che sono qui.

Abbiamo avviato un tentativo, che annuncio qui per la prima volta. Spero poi che, attraverso gli enti locali ed attraverso una presenza coordinata, si possa attivare, un rapporto di collaborazione con una scuola di elettrotecnica di Tirana e con l'Istituto di Meccanica di Scutari. Sono in corso degli incontri, andranno là alcuni nostri insegnanti sotto l'egida ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione italiana e, probabilmente in marzo, ci sarà un incontro. Vedremo quindi come attivare questa opportunità che intendiamo evidentemente portare avanti sul piano della parità culturale, per avere degli scambi di conoscenza, perché tutti, prima di essere aiutati, hanno bisogno di essere capiti, come è emerso in questo incontro. Non so se qui siano presenti i rappresentanti degli enti locali italiani, piemontesi, interessabili, ma l'Ires che è un organismo attivo penserà, magari, a trovare altre possibilità di incontro. Questo credo che possa essere il modo di rovesciare il rapporto di sfruttamento anche economico che oggi esiste, sia per lo sfruttamento in Italia degli albanesi, magari con organizzazioni collegate alla mafia, sia in Albania attraverso forme di intervento economico che non sono proprio conseguenti a quello che è un rapporto di crescita civile anche attraverso lo sviluppo economico.

Credo che la possibilità di attivare un discorso a livello culturale nella fascia dei ragazzi dai quattordici ai diciotto-vent'anni sia un fatto importante. Ci sono già dei rapporti in Italia abbastanza intensi per le scuole medie inferiori. Non ce ne sono ancora o quasi per le scuole medie superiori. Il nostro istituto è nato nel 1805, sotto la Rivoluzione francese, quando l'istruzione pubblica veniva diffusa sull'onda di quell'evento storico. Siamo nati sotto la Repubblica Cisalpina. Pensiamo quindi di essere nella tradizione locale piemontese e democratica portandoci avanti in questa direzione.

Volevo solo cogliere l'occasione, in questa sede, di annunciare l'iniziativa per poi trovare le forme attraverso le quali si potrà attivare qualcosa di consistente, con la corrispondenza e la risonanza di intervento anche di chi può essere sensibile a questo tipo di rapporto che, indubbiamente, va nella direzione che qui, mi pare, sia stata auspicata.

Rosanna Paradiso – Uff. relazioni internazionali, Comune di Torino

Innanzitutto volevo ringraziare per questa giornata sull'Albania perché era una iniziativa della cui esigenza si era parlato già diverse volte. Io lavoro al Comune di Torino, ma al di fuori sono coordinatrice di un progetto di prevenzione dell'Aids tra le prostitute immigrate (progetto Tampep).

Stasera si è parlato di tante cose, tutte interessanti che io, veramente, apprezzo tantissimo. Mi è piaciuto moltissimo il discorso d'inquadramento storico dell'Albania: mi ha colpito molto, anche se sono già una di quelle persone che si interessano, che leggono, anche se non è la prima volta che incontro persone che possono parlare dell'Albania con competenza. Infatti, in un seminario organizzato proprio per il progetto di prevenzione Aids, ho incontrato un medico del Ministero della Sanità albanese: ciò è stato ovviamente utilissimo per capire qual è la situazione sanitaria in Albania, quali sono le lacune rispetto alle informazioni sanitarie delle donne, eccetera. Quindi avrei tantissimi commenti da fare rispetto a quello che ho sentito dire.

Mi piacerebbe, invece, a questo punto limitarmi a fare soltanto delle proposte. Una che è certamente esistente dei finanziamenti transfrontalieri, che ci sono stati suggeriti dalla Commissione europea, Direzione generale V di Bruxelles, che favoriscono i rapporti di cooperazione su determinati ambiti di lavoro, come la prevenzione sanitaria, tra regioni confinanti. Sicuramente, Italia e Albania potrebbero usufruire di questi finanziamenti. È vero che l'Albania spesso viene confusa con i paesi slavi perché, infatti, non rientra in certi programmi di finanziamento europei e quindi c'è molta difficoltà per poter avviare un tipo di cooperazione. Oppure, semmai, viene riconosciuta nell'ambito di certi programmi che riguardano i paesi.

L'altra proposta riguarda, appunto, la prevenzione sanitaria, e proviene proprio dall'Albania, da un gruppo di studenti volontari organizzati in associazioni giovanili che si stanno attivando per divulgare l'informazione rispetto all'Aids. Ci hanno chiesto di aiutarli a preparare un manuale da far girare nelle scuole superiori. Quindi, se c'è questa possibilità anche tramite voi che avete già dei contatti con l'Università, si potrebbe forse far nascere un gruppo di lavoro, fare qualcosa di concreto.

Inoltre, mi venivano in mente alcune osservazioni, durante le relazioni. Per esempio, a proposito dello scafista che è visto come un

personaggio che aiuta, è un personaggio visto benevolmente. Questo è del tutto analogo a quello che succede con le donne nigeriane. Il gestore della pensione italiana è visto come il papà.

(Voce di dissenso dal fondo)

No, guardi, le assicuro che ho girato in molte pensioni, tra nigeriane, se lei ha degli elementi diversi ne discutiamo, anche in un'altra sede, però, c'è lo stesso atteggiamento, di fiducia e, in un certo senso, di riconoscenza perché quella è l'unica persona che, comunque, ti rivolge la parola e ti aiuta, anche se poi noi sappiamo che tipo di aiuto è questo...

Besnik Agalliu

Io sono venuto qui in Italia da sei anni, sono venuto prima per motivi politici, perché mi è capitato quello che ha detto il Presidente della Associazione degli albanesi, il signor Kazazi, anche lui perseguitato per motivi politici. Io sono stato perseguitato politico: la mia persecuzione è cominciata negli anni '60, a causa di mia zia. Mia zia era nel governo comunista, prima ha studiato a Mosca, poi è entrata nel governo comunista. Negli anni '60 mia zia ha fatto richiesta di cambiare le tesi ufficiali del presidente, che invece ha seguito una strada, la strada comunista, la strada rossa, una strada terribile, una strada che non lasciava libertà di parola. Per questo motivo la mia famiglia è stata perseguitata dagli anni '60 fino agli anni '90. Per questo motivo io non potevo andare all'Università per studiare. Non potevo nemmeno giocare a pallone nella squadra della nostra città. Negli anni '90 è successo qualcosa. Mio fratello, che è più giovane di me di sette anni, ha cominciato per giocare a pallone nella squadra della città, Durazzo. Ma è stato costretto a cambiare cognome, perché il nostro cognome non venisse riportato alla radio e alla televisione. Allora lui ha cambiato cognome, e l'ho cambiato anche io, perché siamo due fratelli e non ci possono essere due fratelli con due cognomi diversi. Poi è successa questa cosa, hanno aperto le ambasciate. In quel momento sono andato con mio fratello in Italia, e poi siamo stati sistemati in una caserma di Asti. Di là, eravamo forse cinquecento persone, seicento persone, non mi ricordo bene: dormivamo bene, mangiavamo bene. Poi la commissione mi ha riconosciuto come rifugiato politico, qui in Italia, perché ho documentato la persecuzione contro la mia famiglia.

Enrico Allasino

Non vi è più tempo per altri interventi, ma credo che il seminario abbia fornito già molte informazioni e molti spunti di riflessione. Ringrazio i relatori e il pubblico e spero che vi saranno nuove occasioni per discutere insieme su questo argomento.